

“Veramente fu destato il Signore e apparve a Simone” (Lc 24,34)

La ricorrenza liturgica della Pasqua di Risurrezione dell'anno del Signore 2007 costituisce una grande opportunità per proporre alcuni temi, sui quali è bene portare la nostra riflessione.

Innanzitutto, non si può non riandare con la memoria a don Piero Ottaviano, non soltanto per rinnovare il nostro rimpianto per la sua morte a questo mondo, che ci ha privati dei doni copiosi della sua intelligenza e delle sue grandi doti umane, spese in modo totale e radicale per l'evangelizzazione, ma soprattutto per farci sempre consapevoli della grazia che ci è stata donata mediante lui in modo da continuarne il compito nella nostra condizione di testimoni di Cristo risorto, ciascuno secondo i propri carismi.

Infatti, sarebbe del tutto sterile riandare con la memoria al tempo in cui egli è stato con noi, studiando, insegnando, ascoltando, e considerare quel tempo come una stanza chiusa, di cui è stata gettata via la chiave, o come un album di vecchie e care fotografie.

Al contrario, come ci rimane nel cuore il sentimento di una perdita dolorosa e incalcolabile, così bisogna che il suo testimone, raccolto da coloro che hanno voluto riprendere l'attività del Didaskaleion, continui a passare per molte mani al fine di contribuire all'evangelizzazione degli adulti.

Rinnoviamo dunque il nostro vivo ringraziamento al nostro Vescovo, al Superiore dei Salesiani don Migliasso e a tutti coloro che hanno incoraggiato e sostenuto quell'intento, che forse a qualcuno è potuto sembrare, non senza ragione, temerario, confidando che quel sostegno non verrà mai meno.

La responsabilità è grande. Ma ci può sostenere la consapevolezza che abbiamo a disposizione un patrimonio prezioso: non soltanto l'esempio ma anche l'insegnamento di don Piero, temprati e consolidati da oltre trent'anni di riflessione e di confronto sul campo, ossia il metodo di approccio alle Scritture e la centralità dell'annuncio di una persona e di un fatto: Cristo risorto, Signore e Salvatore.

Questo ci consente di passare al secondo tema.

Ognuno di noi sta sperimentando nella propria vita, personale e di relazione, la confusione che regna nel mondo che ci circonda, ad ogni livello: molto si discute da molti su questa realtà inconfutabile, ora per ridurne quanto

più possibile la gravità, ora per esasperarne la portata, quasi fossimo avviati in modo irreversibile e fatale alla distruzione, vedendovi anche la dimostrazione delle “forze del male” all’opera, ora per comprenderne le cause profonde e individuare i rimedi.

Certamente don Piero sarebbe stato fra questi ultimi, e indubbiamente dobbiamo esserci noi credenti.

Siamo convinti che per colmare la mancanza di valori di riferimento, affermare la consapevolezza di formare le coscienze, e annullare l’imperante soggettivismo, continui a essere necessaria, come è stato fin dalle origini del Cristianesimo, la conoscenza di Gesù di Nazaret, tale però da non essere soltanto un arricchimento intellettuale, che si aggiunge alle conoscenze acquisite in altri campi, ma proposta in modo tale da tradursi in opere degne di Lui.

Uno dei sintomi significativi di tale confusione è indubbiamente il successo, almeno in termini di tiratura, di alcuni libri che hanno provocato sconcerto anche fra i credenti; libri più o meno apertamente miranti a seminare gravi dubbi e sospetti sul Cristianesimo e sulla Chiesa in nome sia della verità storica sia dell’onestà intellettuale.

Va detto subito, per rifarci ancora a don Piero, che nulla accade per caso, che Dio governa la storia secondo il Suo sovrano e imperscrutabile beneplacito, e quindi anche fatti, episodi, personaggi e movimenti ostili al trascendente in generale e alla nostra fede in particolare, sono provvidenziali.

Nello spirito del Didaskaleion, ci sembra necessario dire qualcosa circa il recente libro di Augias – Pesce *Inchiesta su Gesù*.

Preceduto e accompagnato da una sapiente campagna pubblicitaria, questo libro-intervista ha avuto un grande diffusione ed ha suscitato notevoli polemiche da parte di numerosi studiosi cattolici.

Certamente, al suo enorme successo ha giovato la fama del giornalista-scrittore Augias; inoltre, esso è indicativo di curiosità, forse in qualche modo collegata al *Codice da Vinci* di Dan Brown, e, si spera, soprattutto di interesse per Gesù di Nazaret.

Se fosse quest’ultimo il prevalente motivo che ha indotto centinaia di migliaia di persone ad acquistare il libro, si potrebbe anche essere soddisfatti ma, nello stesso tempo, si porrebbe una domanda inquietante, ossia se e come viene proclamato e testimoniato Gesù di Nazaret; tanto più che sembra emergere in tempi recenti la tendenza ad accettare un po’ acriticamente l’idea che siano testi di “fiction” e non documenti ufficiali ad annunciare le caratteristiche di una religione.

L’insidia, sottile e frequente, è nel gabbellare l’invenzione come un saggio

di storia.

Qui non si vuole aggiungere qualcosa che non sia già stato egregiamente obiettato da insigni studiosi (Cantalamessa, Ravasi, De Rosa, Corsini, Bianchi, Ghiberti...), ma mettere a confronto quanto detto in quel libro con la prospettiva storica con cui il Didaskaleion presenta Gesù di Nazaret e il Cristianesimo.

Considerazioni di carattere generale

L'argomento non è di agevole esposizione e in questa sede risulta quasi impossibile la confutazione delle molte affermazioni a dir poco discutibili nelle forme e nei contenuti, per la superficialità, l'approssimazione con cui vengono trattati in grande quantità temi ardui e complessi, e, soprattutto, per la sistematica demolizione o messa in dubbio di molti punti fondamentali della fede cristiana, cui si sostituiscono quasi sempre ipotesi affermate ma non documentate, troppo spesso attribuite a innominati "studiosi".

Questa è l'impressione che si ricava da una prima lettura.

A ben vedere, però, è netta la sensazione che una lucida logica sottenda tutto il libro, individuabile collegando le lunghe introduzioni di Augias ad ogni capitolo e le domande che lo stesso Augias pone al prof. Pesce, più che nelle risposte di quest'ultimo

Corrado Augias afferma che lo scopo del libro-intervista è la ricerca della fisionomia dell'autentico "uomo Gesù", anzi di Yehoshua ben Yosef, per delineare un ritratto "terreno" di lui, "spogliando cioè la sua immagine dalle stratificazioni della successiva teologia", e per restituirci il suo originario insegnamento, che sarebbe stato pesantemente tradito dai suoi seguaci, veri fondatori del Cristianesimo.

Ritorna, diversamente formulata, l'antica tesi secondo la quale il cristianesimo sarebbe una costruzione arbitraria di Paolo o di tardivi seguaci.

Ci si domanda naturalmente su quali fonti i sostenitori di tali idee fondino la ricostruzione "autentica" del cristianesimo.

Nel contempo, tuttavia, i due autori affermano – in modo generale e per così dire assoluto – che le fonti sono scarse, manipolate, lacunose, tanto da rendere estremamente difficile il raggiungimento di quello scopo.

Non si può fare a meno di considerare nel loro complesso le domande più significative di Augias come capziose e tendenziose, finalizzate a trovare la conferma di tesi preconcepite, che tendono a screditare preventivamente la lettura cristiana tradizionale e che si possono così sintetizzare:

- Gesù fu un ebreo totalmente inserito nel sistema religioso e culturale del giudaismo del suo tempo, fedele e scrupoloso osservante della Torah e della tradizione ebraica fin nei minimi aspetti, come l'abbigliamento: "Se si vuole realmente conoscerlo, bisogna togliersi gli occhiali cristiani e guardarlo con occhi ebraici" (II° capitolo); "Gesù appartiene alla tradizione e alla cultura ebraiche" (dalla postfazione)
- l'**uomo** Gesù ha voluto predicare solo a Israele. I suoi seguaci, violando la sua volontà, hanno predicato anche ai pagani
- la sua attività aveva una connotazione fortemente politica, o comunque tale da rappresentare un pericolo per l'ordine pubblico in Israele, allora occupato da Roma
- le autorità giudaiche si resero conto delle potenzialità sovversive della predicazione di Gesù, ma debbono essere ritenute del tutto esenti da responsabilità in relazione alla sua morte: Pilato ne fu l'unico responsabile, per motivazioni esclusivamente politiche
- il Cristianesimo, come dottrina e come movimento, è sorto gradualmente per iniziativa dei suoi "seguaci", che ne stravolsero la predicazione e produssero una grande numero di "vangeli" e altri scritti, fra i quali, non si sa come e perché, alcuni soltanto furono considerati "canonici"
- quegli stessi seguaci, dopo la morte di Gesù, se ne andarono in giro a predicare la sua risurrezione (non avvenuta) e dalla Bibbia ebraica ricavarono alcuni testi idonei a suffragare ciò che andavano dicendo di lui, specialmente circa la passione e la morte, forzando arbitrariamente l'interpretazione ebraica consolidata delle Scritture
- dal '700 in poi, l'esegesi scientifica ha dimostrato che le fonti sono state profondamente manipolate nel corso dei secoli senza che si possa ricostruire l'originale, e sono così piene di contraddizioni da risultare fra loro non comparabili (postfazione)
- la rappresentazione della persona e dell'insegnamento di Gesù, quali risultano sia nei testi canonici sia in quella che Augias definisce *vulgata*, ossia la Tradizione e l'elaborazione teologica, è stata motivata da un atteggiamento antiebraico da parte delle Chiese cristiane, specialmente quella cattolica.

* Da segnalare alcune formidabili **cantonate** di Augias, quando afferma che:

- sulle premesse, costituite da un'errata traduzione/interpretazione di Isaia 7, 4, da influssi ellenistici sulle giovani comunità greco-cristiane e sulle molte nascite verginali presenti nella mitologia pagana, è stato edificato

“il complesso apparato teologico che ha fatto di *Maria una divinità*” (introduzione al cap. VII° - corsivo nostro)

- “Il cristianesimo trasforma Gesù di Nazaret, un personaggio storico sul quale disponiamo di pochi dati verificabili, in *uno dei componenti di una «molteplicità politeistica»* che viene a sostituire il misterioso Yaveh” (introduzione al cap. XVII° - corsivo nostro)
- “Il cristianesimo, e in particolare il cattolicesimo, si sono via via impregnati di pensiero neoplatonico, con un monoteismo solo apparente, che *ha ripristinato in realtà un pantheon di entità divine* attraverso il culto di figure intermedie quali la vergine e i santi” (introduzione al cap. XVII° - corsivo nostro).

Parla di ciò che non sa.

Per suffragare alcune sue affermazioni, Augias fa riferimento più volte a innominati “studiosi”, oppure dimostra di essere fermo su posizioni tipiche delle varie scuole che si sono avvicendate dal secolo XIX° alla metà del ‘900. Cita alcuni scrittori che in campo esegetico e storico non hanno alcun titolo: Voltaire, il critico letterario (!) Harold Bloom (che sdrucchiola rovinosamente sul terreno biblico), l’esperta di testi gnostici Elaine Pagels, Kung, Fricke, Nietzsche, J. Smith, Calimani, Renan, Mauriac, Hobbes, Leibniz, Adorno.

Viene da chiedersi come si possa definire Gesù “l’uomo che ha cambiato il mondo” (sottotitolo del libro) al termine di un’operazione che ha demolito le fonti e ridotto Gesù stesso ad un piccolo profeta ebreo, vissuto nella convinzione di essere ispirato da Dio, deluso nella sua aspettativa del Regno, stritolato da un mostruoso e implacabile congegno politico, tradito dopo morte dai suoi seguaci, che ne hanno usurpato nome, vita e messaggio.

Semmai sarebbero stati i suoi discepoli, a lui infedeli, a cambiare il mondo!

Secondo questa prospettiva, i cristiani avrebbero accettato passivamente di essere abbindolati dai miti predicati dalle chiese o speso la loro vita appesi ad un’illusione, per duemila anni.

Sempre facendo salva la buona fede che Augias rivendica e che gli deve essere pregiudizialmente riconosciuta, va detto che ben altro spessore hanno caratterizzato gli argomenti portati contro il cristianesimo da intellettuali del calibro di Celso e Porfirio (II° - III° secolo).

Da parte sua, il prof. Pesce, storico del Cristianesimo accademicamente riconosciuto, ha sintetizzato nei seguenti termini il proprio pensiero (postfazione), peraltro condizionato dalle domande di Augias:

“Gesù era un ebreo che non voleva fondare una nuova religione. Non era un cristiano. Era convinto che il Dio delle Sacre Scritture ebraiche stesse cominciando a trasformare il mondo per instaurare finalmente il suo regno sulla terra.

Era del tutto concentrato su Dio e pregava per capire la Sua volontà e ottenere le sue rivelazioni, ma era anche del tutto concentrato sui bisogni degli uomini, in particolare i malati, i più poveri e coloro che erano trattati in modo ingiusto.

Il suo messaggio era inscindibilmente mistico e sociale.

Il regno di Dio non venne e, anzi, egli fu messo a morte dai romani per motivi politici.

I suoi discepoli, che provenivano dagli ambienti più vari, ne diedero fin dall’inizio interpretazioni differenti. Si interrogavano sulla sua morte fornendo spiegazioni diverse e molti di loro si convinsero che egli fosse risuscitato.

Un certo numero di suoi seguaci rimase dentro le comunità ebraiche, mentre altri diedero vita a una nuova religione percorsa da diverse correnti, il cristianesimo.

Solo fra il IV° e il V° secolo si sarebbe formata una collezione di Sacre Scritture cristiane, quella che oggi si chiama “Nuovo Testamento”, ma numerosissime opere dei primi cristiani erano state nel frattempo scritte.

Quelle che le Chiese considerano apocrife, a partire all’incirca dal IV° secolo, scomparvero poco alla volta, ma sono ricomparse dalla fine dell’800 a oggi grazie agli scavi archeologici e alle ricerche storiche.

La massa di studi sviluppata in 150 anni ha rivoluzionato le nostre conoscenze”.

Dopo avere auspicato che i lettori siano spinti ad allargare la propria conoscenza e a leggere direttamente opere che forse non conoscevano (gli apocrifi: ma i medesimi lettori conoscono i testi canonici?), continua:

“Anche chi non è uno specialista può farsi un’idea personale. Ma ciò può avvenire solo a determinate condizioni... occorre poi consultare direttamente tutti i vangeli, canonici e non canonici, sulla base di buone traduzioni e buoni commenti.

Soprattutto, bisogna leggere i vangeli con la consapevolezza che l’uno non deve essere letto alla luce dell’altro, perché ognuno trasmette una diversa visione dei fatti.

E’ necessario fare grande attenzione alle differenze.

Inoltre, bisogna sempre ricordare che, fin dall’inizio, sono state date inter-

pretazioni diverse di Gesù.

In principio c'è la diversità: non un solo cristianesimo, ma molti cristianesimi. Del resto, le cose stanno così ancora oggi. Anche per le altre religioni”.

Su domanda di Augias, Pesce afferma che il **lascito** di Gesù all'umanità si riassume in due atteggiamenti:

- *avere una totale fiducia in Dio*, che è il *Dio ebraico*: Egli ha espresso la Sua volontà nella Legge biblica. Per Gesù, il cuore di questa Legge sta nel Decalogo
- *preoccuparsi dei bisogni delle persone*

Ci sembra che il prof. Pesce abbia fatto, tutto sommato, il suo mestiere di esperto, anche se spesso in forma dubitativa e reticente, esprimendo non di rado proprie opinioni originali e talvolta rispondendo con misura e prudenza - financo eccessiva, talvolta - alle domande; tuttavia condivide il disegno di Augias.

Un ultimo rilievo: nei punti in cui si parla in termini storici delle origini del Cristianesimo inteso come sistema ideato dai “seguaci” di Gesù, spicca in modo singolare il silenzio pressoché totale su Paolo e *Atti di Apostoli*, mentre non sono per nulla citati *Ebrei* e gli altri documenti che fanno parte del canone; in compenso, lo sono largamente alcuni apocrifi.

Per concludere queste osservazioni di carattere generale, viene da dire che anche questo libro, tenendo conto del suo carattere divulgativo, è viziato da una “precomprensione” analoga a quella della scuola razionalista, e poi della scuola mitica, nello studio dei testi canonici.

Negli ultimi decenni si è aggiunta quella ebraica, di cui il libro in questione è un significativo esempio.

Confutazioni e rilievi critici

Come si è già detto, molti sono gli argomenti sui quali si rende necessario fare chiarezza, per eliminare dubbi ed equivoci che il libro può generare.

Augias e Pesce prendono in considerazione, del Nuovo Testamento, quasi esclusivamente i vangeli, perché ritengono che sia possibile ricavare un'accettabile immagine di Gesù soltanto da essi; tutti gli altri testi canonici sono pressoché ignorati in quanto sarebbero il prodotto di elaborazioni di personaggi e comunità inquinate da antigioudaismo, ellenismo, culti misterici ed altro ancora.

Noi invece riteniamo, con la Chiesa, che **tutti** i testi del N. T. siano il

riflesso della fede in Gesù Cristo quale fu vissuta, custodita e trasmessa da tutte le chiese delle origini, a partire dalla predicazione apostolica, e che soltanto dal panorama che quei testi ci offrono è possibile cogliere la comprensione che le chiese stesse ebbero di Gesù Cristo.

Nella nostra esposizione utilizziamo l'insegnamento che viene dato nei corsi del Didaskaleion come servizio per l'evangelizzazione, ribadendo che quanto insegnato dalla Chiesa e trasmesso dalla Tradizione si ritrova nell'ispirazione, nel metodo e nel contenuto dei corsi stessi, così come pensati e realizzati da don Piero.

1 - Il primo argomento da affrontare dal punto di vista sistematico è la storicità dei vangeli.

I vangeli canonici sono considerati da Augias e Pesce come tardivi, manipolati, prodotti dai seguaci di Gesù secondo le idee che essi volevano diffondere, attribuendo loro dei nomi che non corrispondono alla vera identità dei rispettivi autori, sconosciuti.

A -Origine e composizione

È necessaria una *premessa*, così articolata:

- da quanto risulta fino a oggi, Gesù non ha lasciato nulla di scritto
- in principio ci fu la predicazione, in ambiente ebraico e pagano, che diede luogo al formarsi di una o più tradizioni, poi la composizione dei vangeli
- gli evangelisti non hanno inteso fare opera di storici né scrivere ciascuno una biografia di Gesù, anche se i loro testi contengono molti dati rilevanti sotto questo aspetto
- le chiese dei primi secoli hanno scelto e tramandato fino a oggi quattro documenti, rubricati come “vangeli”, perché li consideravano ispirati da Dio e testimoni della molteplice tradizione orale risalente agli Apostoli, pur essendo diversi da molti punti di vista, mentre hanno rifiutato altri documenti contemporanei ed hanno respinto ogni scritto tendente ad armonizzarli.

Vediamo innanzi tutto alcuni testi che mettono in evidenza il rapporto di continuità esistente fra predicazione apostolica e tradizione scritta.

- **Lc. 1, 1 – 4:** “Poiché molti posero mano a mettere in ordine un'esposizione circa gli avvenimenti accaduti tra noi, come ci trasmisero i testimoni oculari fin dall'inizio e divenuti ministri della parola, parve bene anche a me, dopo avere indagato dall'origine (= attingendo alle fonti) su ogni cosa, scrivere accuratamente con ordine a te, egregio Teofilo, **affinché tu conosca bene la**

saldezza circa le parole con cui fosti catechizzato” (traduzione letterale).

Queste espressioni caratterizzano il metodo storico usato da Luca e lo scopo del suo vangelo: una accurata ricerca sulle fonti per presentare in modo puntuale l’evangelizzazione ricevuta da Teofilo e dare ad essa un saldo fondamento; ricerca che sicuramente ha comportato anche la valutazione dei molti scritti circolanti rispetto alla predicazione apostolica.

- **1ª lettera ai Corinzi**, scritta da Efeso intorno al 54, nella quale Paolo richiama l’evangelizzazione da lui portata a Corinto durante il secondo viaggio missionario e afferma di avere trasmesso ciò che *aveva* a sua volta ricevuto a Damasco nel 37:
- **15, 1. 3:** “Vi ricordo poi, fratelli, l’evangelo che vi evangelizzai... Vi trasmisi infatti in primo luogo ciò che anche ricevetti...”, dove i verbi “ricevere” e “trasmettere” hanno il significato tecnico proprio dell’insegnamento orale praticato in ambiente ebraico. Qui, ciò che Paolo ha ricevuto e a sua volta trasmesso è l’annuncio della morte e della risurrezione di Gesù.
- **Ebr. 2, 1 – 3:** “Perciò è necessario che noi prestiamo maggiore attenzione alle cose udite, per non essere mai trascinati lontano. Infatti, se la parola pronunciata per mezzo di angeli (= A. T.) fu stabile e ogni trasgressione e disobbedienza ricevette una giusta retribuzione, come scamperemo noi trascurando una salvezza così grande, la quale, avendo cominciato ad essere pronunciata dal Signore, *fu confermata fino a noi da coloro che la udirono...*”.

Da molti indizi contenuti in altri documenti si ha la conferma che gli evangelisti hanno inteso comporre i loro scritti avendo ben presente la tradizione orale risalente agli Apostoli.

Il libro *Atti di Apostoli*, di Luca l’evangelista (testo quasi ignorato da Augias – Pesce), informa che immediatamente dopo l’ascensione di Gesù, gli Apostoli si dispersero predicando ovunque, sia ad ebrei sia a pagani, l’evangelo, il cui nucleo era la risurrezione di Gesù.

Ancora da Luca (prologo del vangelo) sappiamo che gli insegnamenti impartiti oralmente dagli Apostoli furono oggetto di molti documenti scritti di varia natura e funzione.

Non è da escludere che se ne abbia testimonianza nei cosiddetti “apocrifi”, di ambiente palestinese e siriano.

Le funzioni di tali scritti dovevano essere sia la conservazione delle testimonianze degli Apostoli in quanto testimoni oculari, sia l’uso liturgico e cate-

chetico, sia una documentazione che i predicatori itineranti utilizzavano nella loro attività.

Questi scritti sarebbero confluiti in raccolte più ampie, fra le quali rientrebbero sia un'ampia raccolta di detti, la cosiddetta "Fonte Q" (ipotesi molto verosimile), sia raccolte di azioni (miracoli, viaggi, dispute, ecc) di Gesù.

A questi documenti potrebbero essere aggiunte altre raccolte, di cui autorevoli studiosi hanno ipotizzato l'esistenza, contenenti citazioni dell'Antico Testamento definite *Testimonia* (alcuni salmi e profeti, brani del Pentateuco), che i missionari avrebbero utilizzato sia nella loro attività di annuncio dell'evangelo sia, soprattutto, nel confronto con gli ebrei.

Tracce concrete di questi *Testimonia* si riscontrano nella ricorrenza in molti testi canonici delle stesse citazioni, ricavate dai testi biblici sopra citati.

Di fronte alla massa di scritti di vario contenuto che circolavano un po' dovunque e all'uso spesso fazioso che se ne faceva, alcuni si impegnarono in un'opera di raccolta, selezione e organizzazione dei documenti scritti e delle tradizioni orali, per giungere alla redazione dei quattro vangeli canonici, attribuiti a Matteo, Marco, Luca, Giovanni.

Nel 1964 la Pontificia Commissione Biblica pubblicò un'Istruzione, nella quale, fra l'altro, approvava le acquisizioni dell'esegesi biblica circa la formazione dei vangeli secondo le fasi esposte sopra; nel 1965, il concilio Vaticano II° riprese e solennemente ribadì il contenuto della predetta Istruzione nella costituzione dogmatica *Dei Verbum*.

Comunque, va tenuta ben ferma una **realtà**, attestata dal libro di *Atti* e da documenti cristiani non canonici, che cioè gli Apostoli e i discepoli di Gesù, dopo la sua ascensione, si sparsero in ogni direzione per annunciare la bella notizia della risurrezione di Gesù stesso e per diffonderne il messaggio, in forme adatte agli ambienti culturali in cui operavano.

Ci sembra non solo una forzatura dei testi ma soprattutto un arbitrio distinguere, come fa Pesce, un Gesù "ebreo" da un Gesù "cristiano", fra predicazione di Gesù e predicazione di personaggi sconosciuti, proiezione retrospettiva di una religione non ancora nata.

Un'ultima osservazione è necessaria per confutare l'affermazione del duo Augias – Pesce, secondo la quale i documenti che costituiscono il Nuovo Testamento sarebbero anche *manipolati*.

Questa affermazione non viene motivata, quindi non si sa da chi, quando e in quale modo sarebbe stata effettuata la "manipolazione".

Sappiamo che del Nuovo Testamento possediamo 5.200 manoscritti

(papiri, pergamene, cocci), il più antico dei quali è stato datato al II° secolo.

Ora:

- nessun manoscritto dei classici greci che conosciamo (Omero, tragici e commediografi, filosofi, ecc.) è databile entro un arco temporale di 100/150 anni dalla sua composizione
- gli specialisti (scienziati, non necessariamente credenti) hanno stabilito che quei 5.200 manoscritti sono copie di pochissimi originali (capostipiti); si parla di “famiglie di codici”, riconducibili a quattro gruppi fondamentali, detti “recensioni” o “tipi testuali”, precisamente recensioni D (II° secolo - Egitto), H (III° secolo - Egitto), C (IV° secolo - Cesarea), K (IV° secolo – Antiochia).

I capostipiti sui quali viene condotto lo studio filologico sono oggi una settantina.

- quei 5.200 documenti presentano moltissime varianti fra loro, fenomeno ben conosciuto dagli addetti ai lavori perché le varianti costituiscono una caratteristica comune a tutti indistintamente i documenti antichi
- tali varianti, volontarie o involontarie, dipendono dal fatto che le copie erano compilate a mano e su dettatura; tuttavia, secondo gli specialisti che da secoli si occupano dei testi canonici, si ha un alto grado di probabilità di leggere il testo del Nuovo Testamento così come uscì dalle mani degli autori e la sicurezza quasi totale di possedere il testo come girava nel III° secolo.

Le edizioni che presentano il testo originario ricostruito e che riportano in nota le varianti contenute nei principali manoscritti (“apparato critico”) sono dette *edizioni critiche*.

Non si può escludere che gli stessi autori abbiano fatto più copie o più edizioni della loro opera, leggermente diverse fra loro. Probabilmente questo è accaduto per *Atti di Apostoli*, di cui abbiamo un testo più breve, detto “orientale”, e uno più lungo, detto “occidentale”.

Tuttavia, non bisogna mai dimenticare che **la garanzia della** trasmissione sostanzialmente integra del testo del Nuovo Testamento è **la Chiesa**: infatti, è documentato che fin dal II° secolo i vescovi si preoccuparono di controllare il contenuto delle copie che venivano diffuse e lette nelle loro comunità, proprio per evitare “manipolazioni” sostanziali ed errori dottrinali; controllo che è stato effettuato fino ad oggi.

Un altro fattore a favore della fedeltà sostanziale dei vangeli e degli altri scritti canonici alla Tradizione, secondo una linea di continuità che li con-

netteva con gli Apostoli e i loro discepoli, è costituito dall'emarginazione progressiva di molti altri scritti che in varia misura miravano ad integrare, correggere, chiarire i testi riconosciuti dalle chiese.

Perciò, se anche il duplice processo di redazione definitiva dei vangeli Sinottici e di emarginazione di molti altri scritti su Gesù ha richiesto un certo periodo di tempo, non è pensabile che le comunità e i loro capi, molti dei quali avevano attinto dai testimoni oculari, e gli stessi Apostoli, se viventi, non esercitassero un controllo sugli scritti che circolavano circa la fedeltà o la non-infedeltà alla predicazione ricevuta.

B - Datazione dei vangeli

Pesce sostiene che non c'è alcun rapporto fra la vicenda di Gesù, le testimonianze degli Apostoli e i vangeli canonici, perché questi sono stati composti tardivamente: Marco dopo il 70, Matteo e Luca dopo l'80, Giovanni (correttamente) intorno al 100.

È indubbio che la tardività della redazione scritta avrebbe potuto consentire l'alterazione in modo sostanziale sia dell'insegnamento sia della stessa fisionomia umana di Gesù, introducendo elementi, valutazioni, prospettive degli ambienti in cui i vangeli canonici si formarono.

Ma è proprio la tardività, sulla quale c'è consenso quasi unanime del mondo accademico, che non ci sembra pacifica, né può essere usata per rompere la catena dei testimoni.

A questo proposito deve essere richiamato il libro di Jean Carmignac *Nascita dei Vangeli Sinottici*, sul quale don Piero, dopo un'attenta e prudente valutazione e con il consenso di alcuni specialisti del mondo ebraico (tra gli altri, il prof. Paolo Sacchi), concordò totalmente, tanto da inserirlo nel corso dedicato alle origini cristiane.

Purtroppo questo libro, che non costituiva un masso erratico nel campo dell'esegesi ma si ricollegava a precedenti e poderose ricerche di autorevoli studiosi, andava contro le posizioni consolidate del mondo accademico e, se accettato nelle sue tesi di fondo, avrebbe avuto effetti dirompenti ma benefici.

In sintesi, il Carmignac dimostrò, con stringenti argomenti filologici e con la rivalutazione di testi cristiani antichi, che la redazione del Sinottici altro non era che la trasposizione letterale in greco di testi composti originariamente in lingua semitica.

Ne derivava la conferma della coincidenza fra i nomi e gli autori, una datazione molto più vicina ai fatti narrati e un evidente valore "probatorio"

dei Sinottici stessi, nel senso che sarebbero stati diffusi in un periodo nel quale erano ancora viventi i testimoni della vita pubblica di Gesù: le folle, le autorità ebraiche, i pagani che lo avevano ascoltato e visto all'opera, con la reale possibilità di essere smentiti.

C - Autori

Deve essere tenuto fermo quanto già detto circa la formazione dei vangeli, ossia la realtà di una trasmissione orale dell'annuncio concernente la persona e il messaggio di Gesù, a partire dagli Apostoli, alla quale si accompagnò un numero sempre crescente di documenti scritti, di vario contenuto e parziali, che si diffusero ovunque e sui quali le chiese esercitarono un'attività di controllo e di selezione.

Sappiamo altresì che ben presto si diffuse la consapevolezza negli scrittori sacri e, prima ancora, nei capi delle chiese, di essere destinatari di un *deposito*, da conservare e da trasmettere così come era stato loro affidato, senza potere aggiungere o togliere alcunché.

Ne abbiamo testimonianza nelle due lettere di ambiente paolino inviate a Timoteo:

- 1[^] **Tim. 6, 20** e 2[^] **Tim. 1, 14**: l'autore esorta a “*custodire il buon deposito*”.

A favore della storicità degli evangelisti che conosciamo sta, anche qui, la **tradizione viva** delle chiese.

Essi ci sono ben noti dagli stessi vangeli: **Matteo** detto Levi, pubblicano e poi apostolo; **Marco**, collaboratore prima di Paolo e poi di Pietro, del quale, secondo Papià, avrebbe messo per iscritto la predicazione; **Luca**, medico, pagano convertito di Antiochia, collaboratore di Paolo nel secondo e

nel terzo viaggio missionario; **Giovanni**, apostolo della prima ora, fratello di Giacomo anch'egli apostolo, da identificare con “il discepolo che Gesù amava” del 4° vangelo.

Tutti persone reali, dei quali due erano apostoli e testimoni oculari della vita pubblica di Gesù.

D - Documentazione

Oltre al già riportato Prologo del vangelo di Luca, citiamo *Papià*, vescovo di Gerapoli (vissuto fra la seconda metà del I° secolo e la prima metà del II°), che intorno al 130 compose una *Esposizione dei detti del Signore*, pervenutaci in pochissimi frammenti riportati da Eusebio di Cesarea, nella quale riferiva molte tradizioni su Gesù apprese da chi aveva avuto con lui contatti personali, che denomina “presbiteri” e che sembra identificare con i discepoli

diretti di Gesù.

Di lui abbiamo notizie anche da Ireneo di Lione, secondo il quale Papia fu discepolo di Giovanni e compagno di Policarpo, vescovo di Smirne, martire, e colse ogni occasione per ascoltare ciò che i presbiteri dicevano circa l'insegnamento impartito da diversi apostoli: Pietro, Filippo, Tommaso, Giacomo, Giovanni, Matteo, dando maggiore importanza alla tradizione orale dei testimoni rispetto agli scritti.

In particolare, ci interessano tre frammenti:

- “Non rifuggirò dall’aggiungerti alle spiegazioni, per confermarne la verità, quanto una volta ebbi a ben apprendere dai presbiteri. Lo ricordo bene. Come i più, non mi rallegravo di quelli che dicono molte cose, ma di quelli che insegnano le cose vere. Né di quelli che tramandano precetti altrui, ma di quelli < che tramandano > i precetti dati dal Signore.

Se per caso veniva qualcuno che avesse seguito i presbiteri, volevo riconoscere le parole di quelli. Che cosa disse Andrea, o Pietro, o Filippo, o Tommaso, o Giacomo, o Giovanni, o Matteo, o qualsiasi altro dei discepoli del Signore, inoltre che cosa dicono Aristione e il presbitero Giovanni discepoli del Signore. Non pensavo che le cose <conosciute> dai libri non mi giovassero tanto, quanto le cose <sentite> dalla voce viva e duratura”.

- “Ecco ciò che il presbitero diceva: Marco, divenuto interprete di Pietro, scrisse senza un ordine ma con esattezza ciò che ricordava delle cose dette e fatte dal Cristo. Egli non aveva udito il Signore, né lo aveva seguito. Più tardi, come ho già detto, seguì Pietro. Questi impartiva i suoi insegnamenti secondo le necessità, senza porre in ordine i detti del Signore. Così Marco non ha commesso errore scrivendo alcune cose come le ricordava. Faceva solo attenzione a non trascurare nulla di ciò che aveva udito e a non ingannarsi”.
- “Matteo riuni in lingua ebraica i detti <del Signore> e ognuno li interpretava come gli era possibile”.

* Fino a poco tempo fa le informazioni contenute nei frammenti riportati sopra erano totalmente sottovalutate da gran parte degli studiosi, ad eccezione del Carmignac e di pochi altri.

Ricordiamo anche:

- il “*Frammento Muratoriano*”, risalente al 180 circa, che, oltre a confermare la paternità degli evangelisti, per primo ci riporta un canone degli scritti neotestamentari, in questi termini:
“..ai quali egli pure (Marco?) fu presente e così ha esposto. Il terzo libro dell’evan-

gelo (è quello) secondo Luca. Questo medico, Luca, preso con sé da Paolo come esperto...lo compose dopo l'ascensione di Cristo secondo ciò che egli (Paolo) credeva. Neppure lui però vide il Signore il carne, e perciò cominciò a raccontare così come poteva ottenere (il materiale), dalla nascita di Giovanni.

Il quarto degli evangelii (è quello) di Giovanni, (uno) dei discepoli.....Così egli non solo si professa testimone oculare ed auricolare, ma anche *scrittore* di tutte le cose mirabili del Signore, per ordine.

I fatti poi di tutti gli apostoli sono scritti in un unico libro. Luca raccoglie per l'ottimo Teofilo le singole cose che sono state fatte in presenza sua e lo fa vedere chiaramente omettendo la passione di Pietro e anche la partenza di Paolo dall'Urbe per la Spagna.

Le lettere di Paolo poi rivelano esse stesse, a chi vuole capire, da quale località e in quali circostanze sono state inviate.

Prima di tutte ai Corinzi, vietando l'eresia dello scisma; poi ai Galati, vietando la circoncisione; poi ai Romani (spiega) esattamente l'ordine delle Scritture e che Cristo è il loro principio. Delle quali (lettere) è necessario che parliamo singolarmente. Lo stesso beato apostolo Paolo, in ciò seguendo la regola del suo predecessore Giovanni, scrive nominativamente a sole sette chiese in quest'ordine:

ai Corinzi la prima, agli Efesini la seconda, ai Filippesi la terza, ai Colossesi la quarta, ai Galati la quinta, ai Tessalonicesi la sesta, ai Romani la settima....Ma una a Filemone e una a Tito e due a Timoteo (le scrisse) per affetto e amore. Sono ritenute sacre per l'onore della chiesa cattolica, per il regolamento della disciplina ecclesiale.

Circola anche una lettera ai Laodicesi, un'altra agli Alessandrini, falsificate col nome di Paolo dalla setta di Marcione, e molte altre cose che non possono essere accettate nella chiesa cattolica.

Non conviene che il fiele sia mescolato con il miele. Però una lettera di Giuda e due con la soprascritta "di Giovanni" sono ricevute nella chiesa cattolica, come pure la sapienza scritta in onore suo dagli amici di Salomone.

Riceviamo anche le "Rivelazioni" di Giovanni e di Pietro soltanto. Alcuni di noi però non vogliono che questa sia letta nell'assemblea".

- i "*prologhi antimarcioniti*" ai vangeli: corrispondevano, per così dire, all'ecclesiastico "imprimatur", ossia erano dichiarazioni che i vescovi competenti apponevano per attestare che una copia di uno dei vangeli canonici era corretta dal punto di vista dell'ortodossia, in particolare rispetto all'eresia che era stata promossa da Marcione. Ce ne sono pervenuti alcuni, contenenti anche notizie sull'autore di quel certo vangelo.

* *Marcione* (85 – 160 circa), uomo coltissimo, arrivò a Roma dal natio Ponto e si diede attivamente alla predicazione aderendo alla locale comunità cristiana. Nel 144 avvenne la rottura quando emerse la pericolosità della sua dottrina. Fondò allora una chiesa separata; i marcioniti si diffusero rapidamente soprattutto in Oriente fino alla Persia e

all'Armenia, organizzandosi in comunità ben strutturate con vescovi, presbiteri e anche martiri. Resistettero per secoli ad opposizioni di ogni genere.

Schematicamente, la sua dottrina si articolava secondo tre errori fondamentali:

* *dualismo gnostico*: esistono il Principio del male e il Principio del bene: il primo è identificato con il Dio ebraico, Dio della giustizia, creatore di questo mondo (Demiurgo), sotto il cui impero l'umanità visse come oppressa dalla Legge mosaica da lui data e fu punita con severità; il secondo è identificato con il Dio fatto conoscere da Gesù Cristo, è il Dio della bontà e della misericordia.

Il Dio buono si impietosì per lo stato dell'umanità e uscì dal suo silenzio inviando il redentore Cristo.

* *docetismo*: Cristo si mostrò agli uomini sotto le sembianze di un uomo, Gesù, per inaugurare il regno della misericordia e dell'amore; non nacque dalla Vergine e non soffrì né morì nella carne.

Ciò che accadde nella sua morte fu un atto di rabbia del Dio cattivo, che, per vendicarsi della sconfitta subita, sconvolse il cielo e fece crocifiggere il redentore, che aveva l'apparenza di un uomo.

* *un'etica* severissima, espressione del suo disprezzo per la materia, pretendendo dai suoi seguaci l'astinenza da tutte le opere del Dio creatore (il Dio "cattivo"), specialmente dal matrimonio, dalla carne e dal vino.

Marcione, riteneva che Paolo fosse stato l'unico apostolo che avesse compreso bene il Signore: conseguentemente, partendo dalla presunta contrapposizione fra Legge mosaica ed evangelo, giustizia divina e grazia, affermò una totale incompatibilità fra i due Testamenti, emanati dai due Principi, negò qualsiasi validità all'Antico Testamento e, sviluppando un'esegesi biblica radicale, compose un "nuovo testamento" costituito dal vangelo di Luca, il meno "ebraico" dei quattro, privato però della parte relativa all'infanzia di Gesù, e dalle prime dieci lettere di Paolo; soppresse qualsiasi citazione dell'Antico Testamento e altri particolari, considerati come falsificazioni giudaizzanti.

La Chiesa contrastò duramente Marcione e il suo movimento, sia con gli scritti di Tertulliano, Melitone di Sardi e Ireneo, sia con l'apposizione di un "prologo antimarcionita" ad ogni copia dei vangeli messi in circola-

zione, come sopra definito.

- le informazioni sugli evangelisti fornite da *Ireneo di Lione* (II° secolo), discepolo del già citato Policarpo, vescovo di Smirne, morto martire vecchissimo, il quale a sua volta “aveva goduto di consuetudine familiare con Giovanni e con gli altri che avevano visto lo stesso Signore”.

Le molteplici differenze esistenti fra i vangeli saltano agli occhi di qualsiasi lettore; esse pongono seri problemi di interpretazione e hanno talvolta ispirato il tentativo di fare opera di armonizzazione o di ricavare un solo vangelo dai quattro, tentativo non accettato dalla Tradizione.

Questa realtà si spiega con il fatto stesso che esistono quattro vangeli, scritti da autori diversi fra loro per una serie di motivi, connessi sia alla personalità, sia all’ambiente cristiano cui si indirizzavano, sia soprattutto alla teologia che intendevano presentare nelle rispettive opere.

Questo, però, non significa che diversi ambienti socio-culturali abbiano espresso un loro vangelo, riconosciuto poi dalle chiese, indipendentemente e contro la tradizione apostolica, come sembra ritenere Pesce.

Peraltro, dovendo fare un discorso non fazioso né apologetico ad oltranza, quanto si è detto sulla formazione dei vangeli **non** urta assolutamente contro l’opinione, diffusa e fondata, secondo la quale i vangeli non sono stati certamente scritti di getto dagli evangelisti; anzi, ci fu una copiosa e ricca produzione di documenti che si richiamavano alla predicazione apostolica in modo parziale, che gli evangelisti (o, come nel caso di Giovanni, suoi discepoli) hanno raccolto, riordinato e sistemato secondo un preciso disegno teologico.

Si può quindi passare al secondo argomento.

2 - Il messaggio di Gesù

Alcuni grandi esegeti hanno affermato che i vangeli possono essere sinteticamente definiti come ***il racconto, secondo prospettive diverse, di passione, morte e risurrezione di Gesù, preceduto da un’ampia introduzione.***

Quest’ultima riporta l’attività svolta da Gesù con la parola e le opere, e può essere considerata secondo due prospettive di lettura:

- la predicazione di Gesù
- la riflessione delle chiese delle origini su Gesù e sulle sue parole

Ma un discorso completo ed esauriente non può prescindere dall’intera Tradizione, attestata da tutto il Nuovo Testamento.

Una trattazione organica ed esauriente comporterebbe un’estensione eccessiva di questo scritto. Ci limitiamo quindi ad esporre soltanto alcuni argomenti per contestare affermazioni di Augias e Pesce circa il messaggio

originario di Gesù e il ruolo delle chiese delle origini.

Occorre contestare l'inconsistenza della concezione sostenuta da Pesce: basandosi soprattutto sui Sinottici, sostiene che Gesù era profondamente convinto di dover annunciare l'imminenza del Regno di Dio, che avrebbe portato ad una trasformazione della società ebraica nel senso della giustizia sociale, della solidarietà e dell'ospitalità, dell'eliminazione della malattia, e via dicendo.

Il nucleo del *Vangelo di Giovanni* sarebbe espressione di un gruppo ristretto di discepoli di tipo esoterico, il cui rito di iniziazione sarebbe stato la lavanda dei piedi, e che avrebbero predicato una religione mistica.

Va detto invece che secondo il Nuovo Testamento la rivelazione portata da Gesù è estremamente complessa e ci fa conoscere il mistero di Dio e di Gesù Cristo, il progetto di Dio sull'uomo, il rapporto fra l'uomo e il Dio trinitario.

Nei *Sinottici* l'annuncio/proclamazione di Gesù riguarda *l'avvento del Regno di Dio*.

Poiché riteniamo utile dire qualche cosa in proposito, utilizziamo il vangelo di **Marco**.

Mc. 1, 5 riassume i temi della prima predicazione di Gesù mettendogli in bocca queste poche parole: "Il tempo è compiuto, il Regno di Dio si è fatto vicino; convertitevi e credete all'evangelo".

- "*il tempo è compiuto*": indica il quadro generale in cui Gesù si muoverà. Per l'ebreo antico, la maturità di un tempo era data da avvenimenti che potevano essere interpretati come segni della volontà divina. Infatti, era idea diffusa che la storia fosse governata da Dio in maniera che la si potesse dividere in vari periodi ("eoni"), ciascuno dei quali aveva un senso in relazione alla storia nel suo insieme. Il passaggio da un periodo all'altro segnava una svolta nella storia che doveva avere i suoi segni.

Non è dato sapere quali fossero i segni e le profezie particolari della Scrittura cui pensava Gesù: ma è tutta la Scrittura nel suo insieme che egli interpreta come profezia rivolta a sé: il senso ultimo della sua missione è dato dalla Scrittura colta nel suo insieme (Mt. 5, 18).

Quindi, con l'espressione "il tempo è compiuto" Gesù vuole dire che è arrivato il tempo previsto dalla Scrittura per la salvezza. È molto probabile che, alla luce della Legge e dei Profeti, la gente in ascolto capisse bene che cosa voleva dire.

Il valore dell'Antico Testamento come profezia del Nuovo sarà dottrina comune della Chiesa antica.

- *il Regno di Dio si è fatto vicino*: chi ascoltava queste parole in aramaico, lingua di Gesù, doveva capire “sta per arrivare”.

La regalità di Dio esisteva da sempre: Dio è il vero e unico re del cosmo, perché esso è stato creato da Lui. Quindi, con questa espressione, Gesù voleva indicare una realtà nuova, che poteva consistere o in un diverso modo di regnare, e quindi in un nuovo rapporto dell'uomo con Dio, oppure in una diversa estensione del Regno stesso. Due ipotesi che in qualche modo si integrano.

La frase “il Regno di Dio si è fatto vicino” indica che in qualche modo fino a quel momento gli uomini si trovavano fuori dal Regno; bisogna ammettere che c'era qualcosa che ancora non apparteneva al Regno, che si ribellava a Dio.

Questo non faceva difficoltà agli ascoltatori, perché era antica l'idea che lo Sheol (equivalente ebraico degli Inferi) fosse fuori dell'autorità di Dio, almeno nell'immaginazione comune (Giobbe 14, 13; Is. 38, 18; *Libro dei Giubilei*, testo del II° secolo a. C., e documenti di Qumran: Satana ha un regno opposto a quello di Dio, che glielo ha concesso).

* Secondo l'ebraista Paolo Sacchi (*Gesù e la sua gente*), la migliore interpretazione della frase che stiamo esaminando l'ha data Giovanni nel prologo del suo vangelo: ci sono due realtà contrapposte, due regni, detti “luce” e “tenebra”.

Quando il Logos di Dio si è incarnato in Gesù, i suoi non lo hanno accolto, perché ormai preda di Satana: il mondo era tenebra.

Nel Regno di Dio c'era qualcosa che ne restava fuori: ora la regalità di Dio stava avvicinandosi per riprendere la sua signoria sugli uomini. Ora, il messaggio dice che coloro che lo accetteranno faranno parte del Regno di Dio.

Il rapporto dell'uomo con Dio sta per cambiare.

Per capire in che cosa consista questo rapporto nuovo, bisogna leggere *tutti i vangeli fino in fondo*, perché il senso dell'annuncio di Gesù è pieno soltanto dopo la sua morte e risurrezione.

L'azione di Dio nella storia umana ha i suoi precedenti in Mosé e nei profeti, poi Gesù stesso svolge la sua azione nel tempo, dal momento dell'annuncio generico dell'avvento del regno fino alla risurrezione.

Il tempo intermedio è riempito dalla sua predicazione, che spiega che cosa è il “Regno di Dio” ed è una tappa fondamentale dell'avvento del Regno stesso.

Così, durante la sua predicazione Gesù può dire che il Regno è *già presente nell'uomo* (Lc. 17, 21). Questa presenza è diversa da quella che

ci sarà con la risurrezione, ma è già Regno di Dio, è una realtà in sviluppo: in Lc. 11, 20 Gesù afferma che i demoni vengono cacciati per mezzo della potenza di Dio che in lui è all'opera.

Dunque, Gesù annuncia un nuovo rapporto fra Dio e l'uomo: Dio guarderà il peccatore con occhi diversi da prima e il peccatore potrà continuare a cercare Dio, anche se il bene e il male continueranno ad esserci. Quel nuovo rapporto non sarà più fondato sulla Legge di Mosé, ma sulla nuova legge portata da Gesù stesso, la legge dell'amore.

Questo è l'annuncio fondamentale di Gesù.

Ci sembra del tutto evidente quanto sia lontana dal significato che Gesù ha attribuito al "Regno di Dio" l'interpretazione puramente umana, immanente, che sembra attribuirgli Pesce: una pacifica rivoluzione sociale che realizzasse la giustizia e l'uguaglianza fra tutti gli ebrei di Palestina.

- *convertitevi e credete nell'evangelo*: non si tratta di due momenti distinti e successivi, ma di due atteggiamenti che sostanzialmente coincidono: per accogliere il Regno di Dio che sta arrivando, è necessario un cambiamento radicale di mentalità che produca una condizione favorevole all'accettazione dell'evangelo.

3 – La persona di Gesù

3.1 - Le numerose "biografie" di Gesù non hanno portato a nulla di più rispetto a quanto i vangeli ci dicono, con linguaggi, prospettive storiche e culturali molto diverse.

Basti considerare che nulla si sa dei suoi primi trent'anni; che la sua attività pubblica è descritta con estrema libertà da ciascuno degli evangelisti, i quali sembrano non curarsi più di tanto di particolari che oggi consideriamo rilevanti in uno scritto storico; molte sono le divergenze fra gli stessi Sinottici, da un lato, e fra questi e Giovanni dall'altro.

Ben altro fu lo scopo al quale mirarono gli evangelisti.

Certo è che sull'affermazione di Pesce, secondo la quale nei vangeli c'è poco o nulla della persona e del messaggio di Gesù, non si può transigere.

È un dato di fatto che i vangeli sono documenti che, richiamandosi alla predicazione degli Apostoli, riflettono la fede in Cristo di varie comunità e si indirizzano a credenti, presentando la persona e il messaggio di Gesù conformemente alle loro esigenze vitali; essi sono "libri della Chiesa e rispecchiano in parte la vita delle comunità delle origini" (De La Potterie), testimonianze di fede degli Apostoli e delle comunità cristiane delle origini.

L'uomo Gesù è presentato da ciascun vangelo secondo una sua tipica prospettiva teologica, che risalta da molteplici *caratteristiche* dei testi, tali da darci di lui un'immagine poliedrica:

- da un lato, in tutti i vangeli Gesù è un uomo che attrae le folle e attira su di sé una sempre maggiore ostilità da parte dei capi religiosi di Israele, fino alla decisione di ucciderlo, e in rapporto alle Scritture ebraiche ha un rapporto tale da avere la pretesa di esserne l'autentico interprete e colui nel quale esse trovano il loro compimento;
- dall'altro lato, si constata:
- l'accentuazione del suo parlare secondo una sapienza di origine ignota oppure del suo agire con potenza
- la sua presentazione immediata come Dio fattosi uomo (Giovanni), oppure come un uomo dotato di poteri sovrumani e di una sapienza superiore e di origine sconosciuta, che egli nasconde per un certo tempo anche ai suoi discepoli la propria identità di Unto del Signore (Marco), oppure, ancora, un uomo potente e mite, che annuncia e attua, con le sue parole e le sue azioni, la misericordia di Dio e porta la gioia messianica (Luca), infine, come il profeta, il Messia e il legislatore definitivo (Matteo).

Eppure, la Chiesa ha vagliato quegli scritti, li ha riconosciuti conformi alla tradizione e a ciò che le comunità cristiane credevano, e li ha trasmessi così come sono.

Perché?

Sorprende il fatto che Augias e Pesce da un lato riconoscano che i dati biografici su Gesù, ricavabili dai soli vangeli, sono scarsi, contraddittori, lacunosi, e, dall'altro lato, concludano di essere convinti di avere fornito una sua fisionomia "umana" che risponde in misura soddisfacente allo scopo che si sono prefissati.

Come si è già detto, l'operazione di fondo, sulla quale è stato costruito l'intero impianto del libro in questione, è costituita dalla netta separazione fra l'uomo Gesù, la sua persona e la sua predicazione, di cui si può dire qualcosa soltanto in base ai "vangeli", indistintamente canonici e no, e gli scritti che anonimi seguaci hanno composto su di lui, spacciandoli per autentici documenti su Gesù stesso.

Questa operazione è scorretta e inaccettabile se si accetta, come accettiamo, che *tutti* gli scritti del Nuovo Testamento riflettono la predicazione apostolica e questa, a sua volta, riferisce fedelmente ciò che Gesù disse, sia pure con il filtro della riflessione e della fede vissuta delle prime comunità.

Non solo è riduttivo ma soprattutto fuorviante ogni tentativo di dire “chi fu Gesù” se si prescinde da quanto egli stesso ha detto di sé ed è stato accuratamente tramandato e da quanto le comunità cristiane delle origini hanno detto su di lui riflettendo sui dati della Tradizione viva degli Apostoli.

3.2 - Le chiese delle origini hanno sperimentato e ripensato nella fede il Signore crocifisso – risorto e il Gesù terreno, partendo dalla predicazione degli Apostoli: chi l’uomo Gesù detto il Cristo è l’oggetto della **cris-
tologia**.

A - Prendiamo innanzi tutto in considerazione le diverse *formule* con cui le chiese professavano la loro fede in Cristo e lo pregavano: inni, acclamazioni, preghiere, invocazioni, benedizioni, formule di fede, ecc; brani riconosciuti come molto arcaici.

Si tratta di un ambito della ricerca esegetica esclusivo di specialisti, per cui non deve stupire se gli storici non ne parlano.

È ormai di uso comune la seguente classificazione:

1 - *celebrazioni/proclamazioni liturgiche*: si esprimono in diverse forme e sono espressione di ambienti già cristiani, che confessano Gesù “Cristo Signore”.

Vi rientrano:

a - *omologie*: sono confessioni pubbliche di fede in Cristo, di solito precedute dai verbi “confessare” o “credere”. Da qui iniziano il “credo” cristologico e gli inni. Un autorevole studioso, lo Schlier, afferma che esse presentano in pratica “il vangelo come tradizione normativa della Chiesa”.

Ciò che colpisce è il grande numero, che dipende dal loro frequente uso fin dai primi giorni della chiesa delle origini, e la fissità, che a sua volta dipende dal fatto che rappresentano la norma della fede cristologica: una scelta fissa fra i “titoli” (Cristo, Signore, Figlio di Dio, Mediatore) e fra i fatti (morte - risurrezione).

Tipi di omologie sono:

* acclamazioni cristologiche: proclamano Gesù “Signore”, anzi “l’unico Signore” rispetto ai tanti signori conosciuti e riconosciuti nell’ambiente ellenistico-romano; un unico Signore come vi è un unico Dio (1^a Cor. 8, 6; 12, 3; Rom. 10, 9 – 10). Sono presenti anche in formule più lunghe, che costituiscono l’inizio di un “credo”, come in Ef. 4, 5 e 1^a Tim. 2, 5.

- * formule di fede: sono molto numerose e sparse un po' in tutti gli scritti del N. T.

A loro volta, si distinguono:

quelle che definiscono la persona di Gesù per mezzo di uno o più “titoli cristologici”, in particolare Messia, unico Signore, Figlio di Dio,

quelle che riguardano l'opera salvifica di Gesù, ossia: la morte redentrice ed espiatrice (1[^] Cor. 8, 11; Rom. 5, 6.8 e altri: “è morto per noi”), la risurrezione, presentata ora come opera di Dio (Rom. 10, 9) ora come azione di Gesù (1[^] Cor. 7, 12; Rom. 6, 4.9; Sinottici), quelle in cui si afferma il dono del Figlio da parte di Dio per noi (Gv. 3, 16; Rom. 8, 32; Gal. 1, 4; Ef. 5, 2),

quelle che, ricorrendo a verbi tecnici, parlano dell'invio o della missione per portare la salvezza (Gv. 3, 17; 1[^] Gv. 4, 9, ss.); Gal. 4, 4; Rom. 8, 3).

Vi sono poi formule che affermano la fede nella morte - risurrezione di Gesù: 1[^] Tess. 4, 14; Rom. 6, 1.

Altre formule, ancora, presentano già uno schema cristologico importante per gli sviluppi successivi: tipico quello “secondo carne/secondo spirito” che troviamo in Rom. 1, 3 – 4, applicato a Gesù “figlio di David”; altri sono in 1[^] Pt. 3, 18; 1[^] Tim. 3, 16.

La più antica formula liturgica che conosciamo contiene già il titolo di “Signore/Kyrios” (v. sotto) nella sua forma aramaica: *Maranathà*, che può significare “Signore vieni” oppure “il Signore viene”, a seconda di come si divide questa parola composta. È riportata in 1[^] Cor. 16, 22 e nel documento extra-canonico “Didaché” (seconda metà del I^o secolo) al termine di una preghiera eucaristica (10, 6).

Per non complicare le cose, ci limitiamo a dire che vi sono anche delle “formule” che fondono insieme quelle citate sopra, espressione evidente (per chi è scervo da preconcetti) di uno sviluppo della riflessione nel tempo e nelle diverse chiese, a partire dall'originaria predicazione apostolica.

- b - inni cristologici:** non intendiamo esaminarli singolarmente, per ragioni di spazio, ma considerarli nel loro insieme, soprattutto per il loro contenuto cristologico. Non sono numerosi

come le “omologie”, ma più vari e drammatici.

Hanno la caratteristica di essere testi poetici.

Esprimono in modo solenne e grandioso il mistero di Cristo e la sua redenzione universale; celebrano il dramma del Redentore, che discende dal cielo e si fa uomo per redimere l’umanità e che, dopo l’umiliazione della croce viene esaltato, opera la redenzione e vince le potenze cosmiche nemiche.

Tutti risentono dell’ambiente giudaico, palestinese o ellenistico; in alcuni sono evidenti gli influssi dell’Antico Testamento: l’aspettativa messianica o la figura del Servo di Yahweh.

In quasi tutti si è notato un forte influsso delle concezioni apocalittiche biblico-giudaiche, in particolare della vittoria di Dio sulle potenze cosmiche nemiche.

E’ abbastanza chiaro l’influsso della letteratura sapienziale, specialmente nella forma dell’inno di ringraziamento, sull’idea della preesistenza e sull’attività di mediazione creatrice attribuita al Figlio-Logos.

Li troviamo nei seguenti passi: **Lc. 1, 68 – 79** (“Benedictus” di Zaccaria); **Lc. 2, 29 – 32** (“Nunc Dimittis” di Simeone); **Gv. 1, 18; Fil. 2, 6 – 11; Col. 1, 15 – 20; Ef. 2, 14 – 16; 1[^] Tim. 3, 16; Ebr. 1, 3; 1[^] Pt. 3, 18 – 22.**

c - *celebrazioni liturgiche*: le due celebrazioni liturgiche più rilevanti che possediamo nel N. T. e che provengono da una tradizione pre-letteraria sono la *cena eucaristica* e il *battesimo*.

Entrambe hanno contribuito a creare una tradizione cristologia vivente, che vediamo rivelarsi, almeno in parte, negli inni cristologici.

- Le tradizioni sulla *cena eucaristica* sono state formulate in ambienti diversi, probabilmente a Gerusalemme e ad Antiochia da un originale aramaico, così che possediamo tre formulazioni diverse, che invitiamo a leggere:

Mc. 14, 22 – 24 / Mt. 26, 26 – 28;

Lc. 22, 19 - 20

1[^] Cor. 11, 23 - 25

Fra i testi dei Sinottici vi sono punti di contatto.

Tenendo presente che fin dalle origini la cena eucaristica è stata celebrata per adempiere ad un preciso comando di Gesù, va detto che dal punto di vista cristologico essa è

l'interpretazione vivente della missione salvifica di Cristo.

Vi si concentrano, *nel presente* (la nuova alleanza e la salvezza), *il passato* (i banchetti di Gesù con i peccatori, la remissione dei peccati loro concessa e l'ammissione al Regno e alla casa di Dio, soprattutto la cena pasquale ebraica come memoriale della liberazione di Israele nell'Esodo, l'antica alleanza), e *il futuro* (la prossima morte "per voi" o "per i molti", il corpo dato, il sangue versato, la futura risurrezione: Gv. 6, 39 ss.).

Quindi, la cena eucaristica rende presente nella comunità il mistero di Cristo in quanto mistero di salvezza, che riconcilia l'uomo con Dio e lo introduce nuovamente nella comunione con Lui.

- il *battesimo*: la celebrazione del battesimo pone un problema un po' più complesso: infatti, dal libro di Atti pare che ci sia stato agli inizi un "battesimo nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei peccati" (2, 38), "nel nome del Signore Gesù" (8, 16; 19, 5), mentre in Mt. 28, 19 Gesù risorto manda i discepoli a "battezzare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo": questa formula trinitaria indica già un maggiore interesse per la persona di Cristo in quanto Figlio, uguale al Padre e mediatore nello Spirito. Quindi, in questo testo il mistero di Cristo non viene considerato in sé, ma è proiettato nello stesso mistero di Dio trinitario.

Anche Paolo parla più volte del battesimo: in Rom. 6, 3 - 6 egli sviluppa il significato del battesimo come partecipazione vivente al mistero della morte-risurrezione di Gesù Cristo con applicazione alla vita spirituale: un cammino nella "novità di vita" dopo la morte al peccato.

- 2 - il *kérygma*: è un termine greco, divenuto ormai tecnico per designare il nucleo della fede cristiana (contenuto soprattutto in alcuni discorsi di Atti) che veniva annunciato a non credenti:

- **Atti 2, 14 - 39; 3, 13, 26; 4, 10 - 12; 5, 30 - 32; 10, 36 - 43; 13, 17 - 41**
- **1^a Cor. 15, 1 - 7; Rom. 1, 1 - 4**

Richiami al *kérygma* sono presenti in **Gal. 1, 3 - 5; 3, 1 - 2; Rom. 8, 34; 10, 8-9**

La struttura dei discorsi kerygmatici riportati dagli Atti è essen-

zialmente la seguente:

- è vissuto ed ha operato in Palestina un uomo, Gesù di Nazaret, accreditato da Dio con potenze e prodigi
- i giudei lo uccisero
- ma Dio lo ha risuscitato, costituendolo Signore e Messia/Cristo facendolo ascendere al cielo e collocandolo alla propria destra
- noi (Apostoli) siamo testimoni della sua risurrezione (e ascensione)
- tutto questo avvenne “secondo le Scritture”

Altri argomenti che non ci sono in tutti i discorsi:

- Gesù Cristo, asceso al cielo, ha mandato sugli Apostoli lo Spirito che Dio aveva promesso per mezzo dei profeti per gli ultimi tempi
- chi crederà a questo annuncio, previa conversione, e si farà battezzare nel nome di Gesù, sarà salvo.

Va rilevato che:

- + al centro sta la persona del Gesù terreno e crocifisso, la sua costituzione a Messia e Signore con la risurrezione e il suo ritorno come Figlio dell'uomo
- + il movimento di riflessione teologica va dalla vita terrena (metodo di Antiochia!) alla morte-risurrezione
- + non si fa menzione del messaggio di Gesù (il Regno di Dio), perché l'annuncio del kerygma è la *salvezza mediante la fede nella sua morte-risurrezione*: “la parola della salvezza”, come è detto in At. 13, 26.

In sintesi:

- fondamento, stimolo e punto di partenza di tutte queste diverse tradizioni era il mistero della morte-risurrezione di Gesù come mistero di salvezza; da qui, lo sguardo verso il passato fino alla sua preesistenza e al futuro fino al suo ritorno glorioso
- già prima di Paolo (anni 40!) e di Giovanni c'era quindi una cristologia esplicita molto sviluppata, da loro ripresa ed approfondita.

Le tradizioni di Gesù e quelle delle chiese su Gesù andarono poi fissandosi gradualmente, fino alla redazione attuale degli scritti del Nuovo Testamento.

B - Un secondo ambito della cristologia è costituito dall'applicazione a Gesù Cristo di “titoli” e “immagini” attinti sia dalle sue stesse parole, sia dalle Scritture.

Queste espressioni sono riprese e fatte proprie dagli scrittori cristiani posteriori come elementi costitutivi della Tradizione.

Per semplicità di esposizione tralasciamo le immagini, belle e suggestive ma numerose, e ci limitiamo a ricordare i “**titoli cristologici**”, ossia i nomi con cui Gesù stesso si è qualificato o i nomi con i quali egli è stato definito dalle comunità cristiane delle origini.

- *profeta*: per gli ebrei, era tale colui che parlava a nome di Dio. La storia di Israele ha conosciuto un grande numero di profeti. Peraltro, al tempo di Gesù si pensava che il profetismo fosse estinto perché “i cieli erano chiusi”. e che il dono della profezia fosse un fenomeno legato alla fine dei tempi, cioè ai tempi messianici, quando sarebbe comparso il profeta che avrebbe dato compimento alle profezie anteriori, avrebbe rivelato gli ultimi misteri e ristabilito l’osservanza della Legge di Mosé, della quale avrebbe dato l’interpretazione definitiva (Deut. 18, 18 – 22):

Egli, cioè, sarebbe stato il nuovo Mosé, il nuovo Elia, il nuovo David.

Nei vangeli, questa qualifica è variamente attribuita a Gesù, sia come un profeta come i precedenti, sia come il profeta escatologico. A sua volta, Gesù si è considerato profeta, superiore a Mosé.

- *Servo di Yahweh*: nel libro attribuito a Isaia si parla di un personaggio misterioso, che, innocente, avrebbe sofferto e sarebbe morto per salvare i peccatori (“carmi del servo di Yahweh”: capitoli 42, 49, 50, 52, 53; di particolare importanza è il testo che va da 52, 13 a 53, 12).

Dai vangeli risulta in modo chiaro che *Gesù si è identificato con questa figura tragica e solenne*, in modo esplicito o indiretto: specialmente nei Sinottici, quando parla dello scopo per cui è venuto fra gli uomini, vede le proprie sofferenze e la propria morte, di cui è consapevole, come parte integrante dell’opera che deve compiere per realizzare il piano divino di salvezza.

I primi cristiani hanno conservato il ricordo di tale consapevolezza in Gesù: in Paolo (1^a Cor. 15, 3; Fil. 2, 6 – 11; Rom. 5, 12 ss.), in Atti (cap. 3 – 4) e nella 1^a lettera pervenutaci con il nome di Pietro (1^a Pt. 2, 21 – 25) è affermato in termini inequivocabili il valore espiatorio, cioè con effetto di riconciliazione fra Dio e l’uomo, e salvifico, della passione e morte di Gesù.

- *figlio dell’uomo*: è un’espressione frequente nell’Antico Testa-

mento, dove significa a volte semplicemente “uomo”, altre volte “uomo” nella sua fragilità e finitezza (Ezechiele), altre volte invece richiama la misteriosa figura di un essere sovrumano descritta dal libro del profeta Daniele (Dan. 7, 13), che, venendo sulle nubi, riceve da Dio potere, gloria e regno eterni.

Di “figlio dell’uomo” con l’ultimo significato parlano anche alcuni testi ebraici non canonici (libro etiopico di Henoc, IV° libro o apocalisse di Esdra).

L’espressione è presente soprattutto nei vangeli e sempre in bocca a Gesù, ad eccezione di Gv. 12, 34, una volta in Atti ed Ebrei, due volte in Apocalisse.

Sul significato che Gesù intendeva attribuire a questo titolo gli studiosi sono divisi; tuttavia, si deve ritenere che nella maggioranza dei casi egli abbia applicato a se stesso la profezia di Daniele, con due significative sottolineature: parla di sé ma in terza persona per evitare facili entusiasmi messianici, e l’uso che ne fa con quello specifico significato è sempre in un contesto di sofferenza e di morte, fondendo, per così dire, le due figure profetiche del “servo di Yahweh” sofferente e del “figlio dell’uomo”.

È significativo il fatto che al di fuori dei vangeli, tranne le poche eccezioni dette prima, e in altri documenti cristiani, questo titolo non è applicato a Gesù, forse perché di difficile comprensione.

- *Sommo Sacerdote*: era il capo dei sacerdoti addetti al culto nel tempio di Gerusalemme (offerte di preghiere e sacrifici); la sua più importante funzione era la prerogativa di essere l’unico che poteva accedere al Santo dei Santi, una volta all’anno nel “giorno dell’espiazione.

Il sacerdote stava dalla parte di Dio nella sua funzione di *mediatore* fra Dio stesso e gli uomini.

I sacerdoti appartenevano, per discendenza, alla famiglia di Aronne (tribù di Levi); esisteva però anche l’idea di un sacerdozio diverso, più elevato, “secondo l’ordine di Melchisedech”, personaggio misterioso di cui parlano Gen. 14, 13 – 24 e il salmo 110, 1.

Gesù si è presentato come il “nuovo tempio”, il vero luogo in cui dimora Dio (Mt. 12, 6; Gv. 2, 21), mettendo così in crisi il culto del tempio e quindi anche il sacerdozio; inoltre, si ritiene che secondo altri testi dei Sinottici egli abbia applicato a se stesso

almeno l'idea di essere "sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech", mettendo insieme la profezia sul figlio dell'uomo di Dan. 7,13 e il salmo 110 (Mc. 14, 62).

Nel Nuovo Testamento, lo scritto fondamentale è la cosiddetta "*lettera agli Ebrei*", il cui tema centrale è proprio la dimostrazione, Scritture alla mano, della qualità di Gesù come il vero, definitivo, eterno sommo sacerdote, "secondo l'ordine di Melchisedech" (ossia, sacerdote non secondo discendenza carnale) che intercede per noi presso Dio.

Come tale, egli è mediatore di una nuova ed eterna alleanza, nel suo sangue, fra Dio e l'uomo.

A partire da lui e in lui, tutto l'ordinamento del culto antico (tempio, sacerdozio, sacrifici materiali) è sostituito da un culto nuovo, spirituale.

Riferimenti alle stesse idee sono presenti anche nel vangelo di Giovanni e in Apocalisse.

- *Messia/ Cristo/ Figlio di David*: i termini equivalenti "Messia" e "Cristo" significano "unto": designavano qualsiasi persona che in Israele fosse ritenuta rappresentante di Dio in quanto incaricata di una funzione; in particolare: il re, il sacerdote, qualche profeta.

Ai tempi di Gesù era viva l'attesa del Messia definitivo, *discendente di David*, che avrebbe portato pace e giustizia in Israele.

Poche volte Gesù ha dichiarato in modo esplicito di essere l'atteso Messia, e sovente non ha smentito chi lo ha riconosciuto come tale, imponendo tuttavia il segreto, per non alimentare un'errata interpretazione della sua funzione; inoltre, quando ha accennato alla propria messianicità, l'ha inserita spesso in un contesto di sofferenza e di morte.

Gesù - Messia/ Cristo è il mediatore fra Dio e il popolo, colui che rivela in modo definitivo e autentico la parola di Dio e insegna una religiosità interiore.

La comunità cristiana di Palestina ha fatto propria senza riserve la qualifica di Gesù come "Messia", tanto che la formula "*Gesù è il Cristo/Messia*" è diventata una professione di fede, e, come è ben noto, il termine "Cristo" è diventato un secondo nome di Gesù.

Quindi, il cristianesimo delle origini ha fatto proprie alcune idee giudaiche sulla figura e sull'attesa del Messia:

- + Gesù è apparso sulla terra come "figlio di David"

- + egli esercita la regalità sui suoi fedeli riuniti in comunità
- + ritornerà come Messia alla fine dei tempi.
- *Signore/Kyrios*: nell'ambiente greco questo termine veniva usato sia nei confronti di una persona di rango superiore, come espressione di rispetto, sia per indicare il proprietario, il padrone, talvolta il maestro, sia, infine, il re o l'imperatore attribuendogli dignità divine.

Nell'ambiente giudaico corrispondeva all'ebraico *adon* e all'aramaico *mar*. *Kyrios* era il termine greco che sostituiva il nome impronunciabile di Dio, ed è usato in questo senso nella traduzione greca delle Scritture ebraiche, detta "dei Settanta" (LXX).

Kyrios è presente in molti brani dei vangeli, ma il più delle volte è solo espressione di riverenza dei discepoli verso il loro maestro oppure è il riflesso della fede post-pasquale; invece, in alcuni brani che espongono vicende successive alla risurrezione di Gesù, indica il Cristo glorificato, riconoscendogli un potere totale sulla vita dei discepoli; in altri passi gli si riconosce una signoria estesa a tutto l'universo e a tutte le creature: "Dio lo esaltò oltre misura e lo gratificò del nome che è sopra ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio di esseri celesti e terrestri e sotterranei e ogni lingua professi che Signore (è) Gesù Cristo a gloria di Dio Padre" (Fil. 2. 10 – 11).

Talvolta, in luogo di questo termine, sono usate espressioni che ne manifestano lo stesso significato.

Oltre a indicare la qualità di Signore glorioso, che, dopo avere lottato contro i suoi nemici, viene intronizzato "alla destra di Dio", questo termine esprime anche la *divinità* di Gesù Cristo (Ebr. 1, 10; Rom. 10, 13).

Questo titolo cristologico si trova in 1^a Cor. 16, 22 e nella Didaché (10, 6) nella forma aramaica *Maranathà* (v. sopra – formule).

* Oggi, non siamo più in grado di percepire gli effetti che l'accostamento di "kyrios" a Gesù, uomo morto in croce e risorto, esercitava su ebrei e pagani.

In realtà, si può considerare questo titolo cristologico come dirompente e uno dei più arditi, perché, in relazione all'ambiente ebraico cui appartenevano gli Apostoli, a Gesù risorto viene applicato il nome con il quale veniva invocato il Dio di Israele, e perché, in relazione all'ambiente pagano, "kyrios" era un titolo spettante

sia alle divinità pagane sia alle massime autorità politiche, ossia i re e l'imperatore, rispetto ai quali alcuni testi canonici affermano che "c'è un unico Signore" (1^a Cor. 8, 6; Ef. 4, 5).

- *Salvatore*: questo termine esprimeva per gli ebrei quella che nelle Scritture era la prerogativa più qualificante di Dio: Egli, infatti, assiste e libera il suo popolo da ogni pericolo, ed a Lui si appella Israele o il singolo ebreo quando è in grave difficoltà.

Salvatore per eccellenza sarebbe stato il Messia.

Il titolo era usato anche nell'ellenismo per designare gli dèi e i principi che avevano vinto guerre di difesa. Da quando fu introdotto il culto dell'imperatore, "salvatore" indicò soprattutto il sovrano deificato e diventò una variante di *kyrios*/signore.

Nel Nuovo Testamento questo titolo cristologico è alquanto diffuso: nel vangelo di Luca, nelle lettere di Paolo, nelle lettere "pastorali" paoline, in Atti e nella 1^a Pietro.

L'applicazione a Gesù si spiega come passaggio a lui di un attributo che l'A. T. riservava a Dio: esso si riferisce a tutta l'opera di salvezza compiuta da Gesù sulla terra e sancita dalla sua ascensione, ossia portare la salvezza annunciata dai profeti.

In **Mt. 1, 21** l'angelo apparso in sogno ordina a Giuseppe di chiamare "Gesù" il figlio che nascerà da Maria, "*perché salverà il suo popolo dai suoi peccati*".

Vincendo la morte, Gesù ha vinto il peccato, causa della morte per gli ebrei, ed è capostipite di una nuova umanità redenta e chiamata alla vita eterna. Troviamo questo titolo o espressioni equivalenti in numerosi testi del N. T.: oltre ai vangeli, in Paolo e Giovanni.

- *Figlio di Dio*: era un titolo usato in ambiente pagano per designare i sovrani, visti come dotati di prerogative divine, gli eroi mitici, i taumaturghi e grandi personalità.

E' molto diffuso nell'Antico Testamento, dove designa gli angeli di Dio, il popolo di Israele, i re, i giudici, il singolo ebreo giusto e onesto, e forse il Messia.

Nell'ambiente ebraico indicava in generale una divina elezione per un compito affidato a qualcuno da Dio e la corrispondente obbedienza a tale vocazione. E' evidente che la persona insignita di tale titolo godeva di grande prestigio nella comunità.

Nel Nuovo Testamento, questo titolo è applicato a Gesù nei Sinottici prevalentemente con il significato che aveva nel giuda-

smo.

Solo negli scritti attribuiti a Giovanni, (solo nel vangelo ricorre 25 volte), il titolo riceve ha un'accezione che va ben oltre l'uso corrente ed esprime, specialmente in bocca a Gesù, la sua speciale comunione e dipendenza da Dio – Padre, del quale condivide la stessa natura divina, e la sua speciale funzione di rendere figli di Dio gli uomini.

E' presente anche in Paolo, dove assume diversi significati: il Cristo che ritornerà con tutta la sua gloria alla fine dei tempi; il Cristo nel suo rapporto di contemporaneità con il cristiano.

In "Ebrei indica il Cristo - sommo sacerdote.

- *Dio*: va rilevato innanzi tutto che la divinità di Cristo è già implicita nei titoli "Kyrios" e "Figlio di Dio", quest'ultimo da intendere nel senso che gli dà Giovanni: Gesù è colui che viene dal Padre e che ritorna al Padre.

Tuttavia, nel Nuovo Testamento il titolo di "Dio" gli è dato in modo esplicito: nel vangelo di Giovanni: nel prologo che parla del Logos, nei brani in cui Gesù si qualifica come "io sono"; in 20, 28 (professione di fede di Tommaso), nell'Apocalisse, molti passi lo designano con diversi titoli: il primo e l'ultimo, l'alfa e l'omega, il vivente, il Figlio di Dio, l'agnello sgozzato che sta ritto in piedi); in Paolo, espressamente (2^a Tess. 1, 12; Rom. 9, 5; Col. 2, 9; Tito 2, 13) o con perifrasi che assegnano a Cristo prerogative divine.

In molti altri documenti del Nuovo Testamento sono applicate a Cristo delle espressioni che l'Antico Testamento applica solo a Dio.

Da questa esposizione, sia pure sintetica, si deduce che gli autori degli scritti costituenti il Nuovo Testamento hanno fatto ricorso a tutta una serie di "qualifiche", attinte sia dall'ebraismo sia dal mondo pagano, il cui denominatore comune va individuato nella loro piena consapevolezza di dovere parlare di un personaggio unico, che trascende la dimensione puramente umana, senza peraltro dimenticarne la piena umanità.

Invece, secondo Augias e Pesce, degli sconosciuti, semplicemente designati come "seguaci" di Gesù, un po' dovunque e con schemi mentali e culturali diversi fra loro, quindi *senza una "mente" comune ispiratrice*, nell'arco di pochi decenni avrebbero attribuito ad un modesto ebreo, convinto di avere ricevuto da Dio

un alto compito ad esclusivo favore degli ebrei, morto in croce, tutta una serie impressionante di attributi divini, anzi la stessa natura divina, spazzando via l'Olimpo pagano e identificandolo, quanto a prerogative, al Dio di Israele.

* La trattazione che precede è utile anche per contestare le seguenti affermazioni di Pesce: Gesù non ha avuto alcun ruolo ai fini della **salvezza**. Quando ha insegnato il Padre nostro, Gesù non pensava di dovere morire per i peccati degli uomini. I peccati vengono rimessi non in virtù della sua morte, bensì attraverso un rapporto triangolare fra uomo, Dio, prossimo (questo lo ricava dal Padre nostro).

Innanzitutto, si può citare **Mc. 10, 45**, dove Gesù afferma: “...infatti, *il figlio dell'uomo non venne per essere servito ma per servire e dare la sua anima (= vita) in riscatto per molti*”.

Inoltre, si possono ricordare i ripetuti annunci della propria morte “secondo le Scritture” contenuti nei Sinottici, e le parole pronunciate sul calice durante l'ultima cena, come pure i numerosi testi, soprattutto di Paolo e Giovanni, nei quali ricorrono i termini: *redimere/riscattare, comprare (sulla piazza), liberare, sottrarre da un pericolo, liberare, salvare, spiare, riconciliare, giustificare, avere la vita*.

Ne emerge in modo inequivocabile che la salvezza è annunciata da Gesù come scopo della sua venuta fra gli uomini e consiste nella possibilità di essere liberati mediante lui dall'egoismo, dal peccato (dalla schiavitù al peccato), dalla morte (dalla paura della morte), da qualsiasi legge morale esterna che non sia radicata nel cuore dell'individuo.

Questo messaggio di Gesù è meditato dagli Apostoli alla luce della sua passione-morte-risurrezione e da loro annunciato al mondo come una realtà che trascende l'ambito soltanto terreno: la salvezza consiste nella restaurazione dell'armonia fra uomo e Dio mediante Gesù Cristo, che si attua in questa vita e trova il suo pieno compimento oltre la morte.

C -Un punto di forza del libro in questione riguarda l'**ebraicità** di Gesù, totale, radicale: è il “Gesù ebreo”, originale, in opposizione al “Gesù cristiano” inventato dai suoi seguaci.

Egli viene descritto come un osservante scrupoloso della Legge, anche se, si dice, conserva una certa libertà di giudizio su alcune prescrizioni.

Pesce arriva a dire che “ci sono chiare affinità fra il movimento di Gesù e i farisei” ed a parlare di un processo di “degiudaizzazione” compiuto da Marco, Luca e Giovanni, per cui i vangeli sono “una delle prime forme di cristianizzazione della figura di Gesù; mentre Matteo avrebbe effettuato un processo opposto, definito di “rigiudaizzazione” di Gesù stesso.

Le conseguenze che essi ne ricavano sono micidiali per gli inventori del “Gesù cristiano”:

- hanno disarticolato il rapporto di totale integrazione di Gesù con l’ebraismo
- hanno caricato le tinte circa i rapporti fra il Gesù originale e i capi giudei
- hanno attribuito la responsabilità della cattura, del processo e della morte di Gesù alla quasi totalità dei capi giudei, per ottenere la benevolenza di Roma imperiale
- hanno inventato la risurrezione, che, ovviamente, non è avvenuta, né spetta allo storico interessarsene
- per sostenere dal punto di vista dottrinale le loro teorie, essi avrebbero utilizzato le Scritture ebraiche, dimostrando a posteriori che esse parlavano di Gesù come il Messia e il Salvatore che Israele attendeva.

A questo punto, sono necessarie due osservazioni di fondo:

- * la *prima*: è evidente che, sulla base dei pregiudizi sui quali l’impostazione generale si regge, viene totalmente meno la credibilità dei vangeli e della Chiesa e, come i due autori fanno ripetutamente, si può dichiarare storico o non storico qualsiasi dato che non rientri nello schema generale, senza peraltro portare un minimo di argomenti credibili, al di fuori degli apocrifi
- * la *seconda*: potrebbe accadere che per il credente sia messa in crisi la fede stessa, dal momento che questa ha come primo e diretto destinatario la Chiesa, attraverso questa gli evangelisti e i testimoni oculari, infine Gesù.

Ma sappiamo che la fede non si fonda sugli scritti soltanto, bensì, in primo luogo, sull’annuncio orale che costituisce il primo compito della Chiesa, gerarchia e popolo cristiano: “fides ex auditu”, la fede (nasce) dall’ascolto, dice Paolo nella *Lettera ai Romani* (10, 17).

Detto questo, facciamo alcune precisazioni doverose circa l’ebraicità di Gesù, il processo, la risurrezione e le apparizioni.

A - Circa l'ebraicità di Gesù

Nessun dubbio che egli sia nato ebreo, sia vissuto secondo i costumi ebrei e abbia compiuto atti di culto propri della religione di Israele.

Ben altro è il discorso sul rapporto di Gesù con la Torah, con le interpretazioni rabbiniche, con i farisei e gli scribi.

1 - *rapporti con la Torah*: l'argomento è complesso, perché, specialmente nei Sinottici, ci sono passi in cui Gesù affronta questo argomento fondamentale per ogni ebreo osservante: la sua posizione è di rispetto e di ossequio, perché è la Legge data da Dio a Israele per regolare l'alleanza, ma, nello stesso tempo, mentre dice che non cadrà nulla della Legge, neppure la più piccola norma, limita questa affermazione con due affermazioni significative:

- **Mt. 5, 17**: “finché tutto non sia avvenuto”: da interpretare nel senso che con la sua passione-morte-risurrezione entrerà in vigore una nuova legge, di cui parlò Geremia, quella scritta nei cuori di carne
- **Mt. 5, 20**: pone la necessità di “una giustizia superiore” rispetto a quella fino ad allora praticata, che consisteva appunto nell’osservanza della Legge

Altri testi significativi (presenti nei Sinottici):

- **Mc. 2, 1 – 3, 6 e paralleli**: è il brano che contiene le cinque dispute di Gesù con scribi e farisei sul precetto del sabato e sul digiuno: Gesù afferma di avere il potere di rimettere i peccati (per gli ebrei era prerogativa solo di Dio), di essere “padrone del sabato” (Marco aggiunge un significativo “anche”), usa un’espressione biblica definendosi “lo sposo”.
- **Mt. 5, 21 – 6, 48**: con il richiamo ad alcuni precetti contenuti nella Torah, Gesù spiega in che cosa consista la “giustizia superiore” di cui ha parlato in precedenza, e fa capire che non basta più la sola osservanza esteriore, formale, della Legge, ma occorre un atteggiamento interiore di conformità al comandamento dell’amore.
- **Mc. 7, 14-19**: dalla mancata osservanza di una norma di purità (lavarsi le mani prima di mangiare) Gesù impartisce un insegnamento, che Marco interpreta così: “dichiara puri tutti gli alimenti”. In questo modo, venivano rese inefficaci molte regole sul puro e impuro, cui gli ebrei erano e sono molto fedeli.

Un’esperienza personale in questo senso è attribuita a Pietro in **At. 10, 9 – 16**: in una triplice visione avuta mentre pregava, un len-

zuolo scende dal cielo, pieno di ogni sorta di animali, e una voce gli dice: “Uccidi e mangia...Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo immondo”. Nel prosieguo del racconto, durante l’incontro con il centurione pagano Cornelio, Pietro afferma: Voi sapete che non è lecito per un giudeo legarsi a uno straniero o avere contatto con lui; ma a me il Dio ha insegnato a non chiamare nessun uomo profano o immondo”

(v. 28).

- **Mc. 7, 20 – 23 e par.:** la radice della morale insegnata da Gesù ha sede nella coscienza; per essere in regola con Dio non basta più “fare la Legge”.

* Questo principio fondamentale trova riscontro in due lettere del fariseo Paolo: **Rom. 3 e 14; Gal.**

- **Mt. 19, 3 – 9:** indissolubilità del matrimonio, secondo l’originario progetto di Dio sull’uomo e sulla donna: Gesù spiega che Mosé permise all’uomo ebreo di ripudiare la moglie “per la durezza del cuore” (Deut. 24, 1).

Gesù ha fatto molti riferimenti alle Scritture:

- per parlare di se stesso: possiamo citare il titolo di “figlio dell’uomo”, che ricorre molte volte nei Sinottici, con riferimento a Dan. 7 ; nella sinagoga di Nazaret, applica a se stesso il testo di Is. 61, 1 – 2; 58, 6 (Lc. 4, 16 – 22).
- per parlare della propria missione nel mondo: approva il riconoscimento come “cristo”, cioè messia – unto di Dio, fatto da Pietro; si riconosce profeta (Lc. 13, 33 – 34; Gv. 7, 16 – 18); figlio di Dio (i demoni, ai quali egli impone il silenzio): si veda Gv. 10, 36; si identifica con il “Servo di Yaweh in quanto è venuto “non per essere servito ma per servire e dare la vita in riscatto per molti” (Mc. 10, 45)
- per parlare della propria passione-morte-risurrezione: richiama le Scritture senza espliciti riferimenti; tuttavia, sono chiare le allusioni ai “canti del Servo di Yaweh” di Isaia, un personaggio che muore innocente per la salvezza del popolo e, per la propria risurrezione, ad alcuni salmi.

2 - rapporti con le *interpretazioni rabbiniche della Torah*:

ha un atteggiamento molto critico verso quelle che definisce “tradizioni degli uomini”, perché i rabbini, nella loro attività di interpretazione ed applicazione della Legge avevano, costruito un sistema colossale di prescrizioni aggiuntive alla Legge stessa, così da renderne l’osservanza gravosa e quasi impossibile: **Mc. 7, 6 – 9.**

Questo stesso concetto lo troviamo espresso da Pietro in occasione del “concilio di Gerusalemme”: **At. 15, 10 – 11.**

Proprio per effetto dell’insegnamento impartito loro da Gesù (**Lc. 24, 26 – 27. 46**), gli **Apostoli** e poi le **comunità cristiane delle origini** hanno utilizzato ampiamente le Scritture per attestare la loro consapevolezza che la venuta del figlio di Dio fra gli uomini nella persona di Gesù ha realizzato quanto in essa era scritto, facendo propria cioè la convinzione che *le Scritture sono una unica grande profezia su Gesù*, che l’ha portata a compimento.

Questa applicazione a Gesù viene fatta sia attribuendogli una serie di “titoli”, sia richiamando testi specifici dell’Antico Testamento, come abbiamo esposto in precedenza.

Un testo particolarmente significativo è la cosiddetta *Lettera agli Ebrei*, compresa nel canone: la trama di questo bellissimo e arduo documento è costituita da un grande numero di citazioni, con le quali l’autore cristiano, anonimo, ferrato nelle dottrine ebraiche, dimostra che con la venuta di Gesù Cristo la funzione della Torah si è esaurita, in particolare per quanto riguarda il culto dell’antica alleanza. Gesù Cristo è il vero, unico, definitivo ed eterno Sommo Sacerdote (= mediatore) presso Dio in nostro favore.

** Nel libro di Augias e Pesce questo è forse l’argomento sul quale i due autori si sono più impegnati per dimostrare la tesi opposta: sono stati i seguaci di Gesù che hanno utilizzato a posteriori le Scritture ebraiche, alterandone il vero significato e la genuina interpretazione, che è quella che ne danno gli ebrei.

Viene da fare, fra le molte, la seguente *obiezione*: ma è credibile che degli ebrei, ossia gli Apostoli e i cristiani di Palestina, abbiano potuto divinizzare un uomo e abbiano annunciato questo fatto cominciando dagli ebrei?

Se ne può prevedere la risposta: i seguaci di Gesù, che ne hanno tradito la missione e il messaggio, non erano ebrei, ma ellenisti.

Nostra (eventuale) replica: quale valore ha per voi il libro *Atti di Apostoli*, che parla diffusamente delle origini del Cristianesimo in terra di Palestina per opera di ebrei? E le lettere di Paolo? E la *Lettera agli Ebrei*?..... E poi, gli “ellenisti” avrebbero divinizzato proprio un ebreo?

In realtà, le forme molteplici e arcaiche in cui sviene espressa la cristologia, viste sopra, ci sembrano un argomento in sé già sufficiente per controbattere quella tesi preconcepita, che si fonda soltanto sulla tardività

dei testi, che è tutta da dimostrare, ma proprio tutta.

- 3 - Per suffragare la tesi dell'assoluta "ebraicità" di Gesù, Pesce parla di "*affinità fra il movimento di Gesù*" (quale, se Pesce ha escluso che Gesù abbia voluto fondare una religione?) e *i farisei* su molti punti: monoteismo, la fede nel Dio di Israele,, il regno di Dio, la redenzione, il giudizio finale, l'amore per il prossimo (?), la risurrezione dei corpi, la religiosità e le pratiche di culto, il rispetto del sabato, la distinzione dell'umanità fra ebrei e pagani, ecc.

La crescente ostilità di Gesù verso i farisei sarebbe, anch'essa, del tutto infondata, perché espressione dell'antiebraismo degli evangelisti.

L'esperienza comune insegna che molte volte una semplice affermazione, se non motivata, richiede una lunga e complicata confutazione. Questo è il caso.

Ci sembra che, forse solo per semplificazione, si confondano i termini della questione: è certamente vero che Gesù è vissuto da ebreo ed ha prestato al Padre, il Dio di Israele, il culto praticato nel suo ambiente, condividendo molti aspetti della religiosità di Israele.

Di più: egli ha portato le Scritture al loro totale adempimento, perché esse erano la prefigurazione, imperfetta e temporanea, del progetto di Dio, che, come preannunciato dai profeti, doveva portare all'interiorizzazione della legge morale, al culto in spirito, all'amore reciproco e incondizionato, all'abbattimento di ogni discriminazione e separazione, essendo Dio il Padre di tutti.

I conflitti sempre più aspri che hanno diviso Gesù dai capi religiosi di Israele toccarono i punti nodali della religione ebraica: il culto stesso, il fondamento della morale, le norme di purità, il riposo sabbatico, i concetti di "prossimo" e di giustificazione.

Non si può parlare solo di "una certa libertà di interpretazione" da parte di Gesù su qualche argomento: se lo hanno fatto fuori sarà stato per qualche motivo, che non fu la sua pericolosità per l'ordine pubblico. Non risulta che Pilato sia intervenuto per interrompere la predicazione di quei rabbi.

Riteniamo poi che sia già di per sé eloquente il silenzio totale che nei secoli da parte ebraica ha avvolto il nome di Gesù, almeno fino a qualche decennio fa, e quello di Paolo, tuttora perdurante.

Eppure nel canone del Nuovo Testamento è stato inserito anche l'epistolario paolino, nel quale è netta e frequente la convinzione che l'Antico Testamento deve essere letto alla luce della vita, della morte e della risurrezione di Gesù, che l'ha portata al suo "télos", al suo fine, per cui la

giustificazione si ottiene mediante la fede in Gesù Cristo, non più soltanto con le opere della Torah.

B - Circa il processo

Si è già detto qual è la tesi di Augias e Pesce: la responsabilità va fatta ricadere esclusivamente su Pilato (insieme a Erode), per effetto di un grosso errore di valutazione politica. Egli, cioè, avrebbe scambiato Gesù per un elemento pericoloso, perché, pur essendo un uomo pacifico e profondamente religioso, andava predicando con enorme favore di popolo un messaggio di giustizia, uguaglianza, promozione dei poveri e degli ultimi, che aveva in se stesso un potenziale esplosivo notevole. Meglio dunque eliminarlo.

Soltanto “alcuni” (?) dei capi religiosi di Israele hanno appoggiato e favorito questa azione repressiva.

I racconti evangelici sull’arresto e il processo sono costruzioni false, fatte sempre a posteriori dagli anonimi “seguaci di Gesù” e dirette a divulgare e rafforzare sentimenti anti giudaici e filo-romani.

Giuda è funzionale a questo disegno cristiano: è il prototipo dell’ebreo traditore per denaro.

L’episodio dell’amnistia per un condannato, che favorì Barabba, forse non è storico.

Nostra domanda: dov’è il criterio per discriminare storicità/non storicità? I due autori ne hanno individuato uno pertinente e dirimente?

I testi canonici, non solo i vangeli ma anche *Atti* e Paolo, sono su una posizione quasi opposta, nel senso che cattura, processo e condanna a morte sono stati perseguiti e voluti dai capi religiosi giudei, ritenendo Gesù un bestemmiatore (“Si è fatto come Dio”) e un pericolo mortale per le istituzioni giudaiche. Quell’accusa comportava la morte, che i giudei non potevano applicare: essendo Israele terra di occupazione, Roma non consentiva ai popoli sottomessi di eseguire pene capitali.

Si sono allora rivolti a Pilato, il quale ha colto la vera sostanza della colpa attribuita a Gesù, ossia un reato attinente alla loro religione.

È significativo il dialogo fra Pilato e i capi religiosi riportato da Giovanni (18,28 – 19,16) l’imputazione da religiosa (“Si è fatto figlio di Dio”) diventa politica: Gesù dice di essere re. Alla riluttanza di Pilato ad occuparsi del caso e a ratificare la sentenza di morte già emessa dai capi religiosi, (“Crocifiggerò il vostro re?”), questi oppongono un ricattatorio “Non abbiamo altro re che Cesare”. Quanto fossero sinceri, lo dimostrano la fama della Palestina come territorio turbolento e le frequenti sommosse contro le guarnigioni romane, al punto da sfociare nella rivolta del 66.

Ma, secondo Pesce, la ricostruzione di Giovanni è leggendaria. Così la questione è risolta.

Per quanto riguarda in particolare l'amnistia a favore di Barabba, i due autori hanno seri dubbi sulla sua autenticità; per noi, vale il fatto che ne parlano sia i vangeli di Matteo e Giovanni, sia atti 3, 14. Non vediamo ragioni valide per inficiare le loro affermazioni.

Se teniamo presente il panorama completo dell'attività pubblica di Gesù, vediamo che nella sua predicazione egli ha operato e parlato in modo da essere considerato sempre più un pericolo non politico (se non indirettamente) ma religioso, per i suoi atteggiamenti e le sue parole così critiche verso il culto nel tempio, la Legge, le tradizioni e le interpretazioni che ne davano gli esponenti della religione di Israele.

In tutti i quattro vangeli viene messa in risalto la crescente ostilità di farisei, scribi e sacerdoti, che lo interrogano, lo controllano, lo mettono alla prova, fino a decidere la sua eliminazione.

Dalla loro prospettiva, non c'era altro da fare. Resta da vedere se, alla luce delle loro Scritture, questa prospettiva era quella giusta.

La tradizione cristiana è sempre stata unanime nell'attribuire la responsabilità primaria ai capi religiosi di Gerusalemme.

Di questa convinzione abbiamo testimonianza in alcuni discorsi riportati negli Atti di Apostoli, dove Pietro e Paolo sono particolarmente duri verso i loro fratelli ebrei su questo punto. Si veda: **At. 2, 22- 23; 3, 13 – 15; 10, 37 – 39; 13, 26 – 29** (discorsi kerygmatici).

L'accusa ai capi giudei è precisa, la *captatio benevolentiae* verso i Romani del tutto assente.

Non pare che dei dati, da considerare oggettivi e sostanzialmente concordanti in base a tutto il contesto, possano essere interpretati soltanto alla luce "dell'odio verso gli Ebrei", visto che la prima predicazione, sia in Palestina sia al di fuori di essa, era sempre indirizzata ad ebrei.

Non si può nel contempo negare che da ciò sia derivato un antiebraismo durato duemila anni, con tutte le dolorose conseguenze che ha prodotto.

Pensiamo che sia sufficiente quanto detto: non è accettabile che dei documenti siano affrontati, ancora una volta, con un pregiudizio che ne svuota completamente il valore.

C - La risurrezione e le apparizioni

Premessa

La posizione di Augias e Pesce è la seguente: la risurrezione non è avvenuta.

nuta, fa parte della costruzione messa su dai “seguaci di Gesù”, come oggetto di fede sostitutivo del mancato avvento del Regno di Dio.

In realtà, l’argomento è appena sfiorato. Infatti, Pesce afferma: “Alcuni studiosi sottolineano come, nei primi anni dopo la morte di Gesù, la risurrezione non fosse considerata importante da tutte le correnti di seguaci. È stata importante per Paolo, meno però per altri”.

Nostra osservazione: peccato che non motivi questa affermazione, né indichi esplicitamente le fonti.

Soprattutto, sorprende che uno specialista ometta con assoluta disinvoltura di prendere in considerazione il numero e la qualità impressionante di testi, molti dei quali risalenti all’alba del cristianesimo e provenienti da ambienti culturali diversi fra loro, che affermano la realtà della risurrezione di Gesù e il suo carattere di fondamento della fede cristiana.

Ancora: “Se si comincia a riflettere sulla risurrezione, si presentano molte possibili obiezioni, le stesse che venivano fatte a Gesù e a Paolo”(riferimento a 1^a Cor. 15, 35 ss. –corsivo nostro).

Nostra osservazione: il Figlio di Dio, vivendo come vero uomo, ha parlato usando un linguaggio umano e servendosi di analogie per esporre i misteri dell’essere; inoltre, è estremamente importante il fatto che Gesù abbia parlato della risurrezione riferendosi non solo a se stesso ma anche a tutti gli uomini, presentando una suggestiva proiezione sul destino di vita eterna cui è destinata ogni persona. Per usare una felice espressione di don Piero, lo ha fatto in modo e misura tali da metterci nella curiosità di...andare a vedere come stanno le cose!

E’ facilmente intuibile che quel linguaggio sarebbe stato del tutto inadeguato per descrivere una condizione che non è più umana. Paolo ci ha provato, in 1^a Cor. 15: la conclusione alquanto netta del v. 44 sembra attestare questa inadeguatezza.

Del tutto ignorato è il particolare del *sepolcro vuoto*, presente in tutti i vangeli: se pone qualche problema per il credente (chi ha fatto scorrere dall’esterno la grossa pietra che lo chiudeva? Perché?), ne pone uno solo ma enorme agli ebrei di allora e di oggi.

Infatti, di fronte alla predicazione degli apostoli come ci viene trasmessa dalla Tradizione, sarebbe stato non solo facile ma soprattutto utile per qualsiasi abitante di Gerusalemme andare a verificare se il sepolcro fosse veramente vuoto, e, se sì, smascherare la frode degli Apostoli e denunciarli dei reati di violazione di una tomba e trafugamento di cadavere, reati gravissimi non solo per gli ebrei ma per tutte le civiltà di quel tempo.

Non risulta che sia stato fatto.

Il dialogo poi devia verso le *apparizioni*, che Pesce non esclude ma considera solo delle visioni, ossia fenomeni interiori, e aggiunge che c'è chi li considera stati alterati della coscienza. In particolare:

- le due apparizioni del Risorto in un luogo chiuso, una in assenza e un'altra in presenza di Tommaso, che secondo Pesce sono avvenute in un momento culturale, "cioè quando i discepoli cominciano insieme a pregare, sembrerebbe, dal punto di vista storico, per ottenere l'apparizione"
- l'apparizione alla Maddalena, sulla cui natura isterica, conseguente a un grande dolore o di una crisi, Pesce non si pronuncia
- l'apparizione sul lago, raccontata da Gv. 21, detta "della pesca miracolosa"
- l'apparizione "a più di 500 fratelli" di cui parla soltanto Paolo (1^a Cor. 15, 6), rispetto alla quale Augias insiste molto, manifestando il proprio scetticismo, mentre Pesce è misurato.

Poi, dalla risurrezione di Gesù deviano sulla risurrezione in generale, disquisendo se e come nell'antichità essa fosse creduta.

Dal poco spazio che gli viene dedicato, sembra che l'argomento non interessi più di tanto ai due autori; questo si spiega con la convinzione che essa non sia accaduta.

Allora, è bene che si dica qualcosa secondo il metodo del Didaskaleion.

Il punto di partenza consiste nel ritornare a quei giorni drammatici, raccontati efficacemente dai vangeli.

Dopo gli ultimi aspri contrasti con i capi religiosi di Gerusalemme, Gesù, con il concorso di Giuda, viene arrestato, quindi processato e condannato alla crocifissione. Pietro lo ha rinnegato, il popolo lo dileggia durante il processo e l'agonia sulla croce, i discepoli si disperdono, non solo delusi ma atterriti per la paura di esserne coinvolti.

La vicenda di Gesù è conclusa. Tutto è finito. Di questo stato d'animo sono esempi significativi i due discepoli di Emmaus (Lc. 24, 13 – 22), ai quali, tuttavia, è giunta voce che il sepolcro sia stato trovato vuoto dalle donne, voce che essi riferiscono agli Apostoli ma da questi accolta come effetto di allucinazione.

Ma ecco che nel giro di poco tempo, secondo *Atti*, gli apostoli cominciano a proclamare in Gerusalemme, nel giorno della Pentecoste ebraica, un fatto incredibile, mai accaduto prima: un uomo, Gesù di Nazaret, morto in croce come è noto in città, è nuovamente vivo.

Sono passati dalla più profonda delusione, conseguenza del fallimento umano del loro Maestro, ad un entusiasmo straordinario, che li lancia in ogni direzione per portare la “**bella notizia**” con “parresìa”, cioè con franchezza di linguaggio, prima agli ebrei e poi ai pagani, qualunque cosa costasse.

Quest’ultimo aspetto è importante: i primi destinatari della predicazione apostolica sono stati sempre e dovunque gli ebrei, a partire dalla Palestina per giungere alle comunità della diaspora.

Non hanno predicato una morale o una filosofia o una dottrina politica da loro elaborata, né il regno di Dio, che pure era stato al centro della predicazione di Gesù, ma innanzi tutto un **evento**, che, in quanto testimoni, invitavano ad accettare come la garanzia di ciò che Gesù aveva preannunciato e come il sigillo di autenticità apposto da Dio.

Sempre da *Atti*, sappiamo che immediatamente scatta la reazione dei capi religiosi, i quali cercano in tutti i modi di impedire che gli Apostoli vadano in giro a predicare la risurrezione di Gesù: imprigionamenti, diffide ufficiali, persecuzione.

Viene da domandarsi: è credibile, secondo uno schema puramente storico, che degli ebrei predichino un evento come la risurrezione in un ambiente di cui una parte, i farisei, sì, l’acceptava (Sal. 16, 25 – 28), ma come esito finale della storia, e un’altra, i sadducei, la negavano?

È credibile, in relazione alla religione ebraica, che essi proclamino la divinizzazione di un uomo?

È credibile che questo annuncio riguardi un uomo morto non chissà dove ma in Gerusalemme, dopo un processo pubblico, il cui sepolcro è noto a tutti?

Infine, è credibile che in quell’uomo, morto sulla croce, si identifichi l’atteso Messia, il figlio dell’uomo di Dan. 7, il Servo di Yahweh di Isaia?

Attendoci ai documenti, dobbiamo affermare che la **risurrezione di Gesù è il nucleo della fede cristiana**: gli apostoli, i discepoli e i missionari che si sono sparsi per il mondo, affrontando ogni genere di pericoli, ostilità, persecuzioni, facevano dell’annuncio di questo evento, inatteso anche se da Gesù più volte preannunciato, il centro della loro predicazione.

Richiamiamo quindi ciò che si è esposto in precedenza su omologie, inni cristologici, celebrazioni liturgiche, brani contenenti il kerygma.

E’ importante ciò che Paolo afferma come conseguenza del rifiuto della risurrezione di Gesù Cristo in **1^a Cor. 15, 1 – 14**: *se si toglie al cristianesimo la risurrezione di Gesù, la fede cristiana non ha alcuna ragione di esistere.*

Fatta questa premessa, richiamiamo quanto don Piero ha insegnato per tanti anni, utilizzando la sua impostazione ben collaudata.

La storicità della risurrezione di Gesù

1 - Alla domanda fondamentale e legittima: *la risurrezione, di fatto predicata, è anche successa?* una prima risposta viene dall'esame dei documenti che ne parlano (e che invitiamo a rileggere), ossia:

- **Mc. 15, 42 – 16:** questo brano ha la caratteristica di contenere due conclusioni del vangelo, proprio sulla risurrezione e sui fatti successivi. La prima conclusione, che si attribuisce al redattore dell'intero vangelo, finisce al v. 8 del cap. 16: Maria la Maddalena, Maria di Giuseppe e Salome, spaventate dalla vista del sepolcro vuoto e dall'annuncio della risurrezione dato loro da un giovanetto biancovestito, fuggono e per paura non dicono alcunché a nessuno.

Nella seconda conclusione, di altro autore, si parla della risurrezione di Gesù e di alcune sue apparizioni.

- **Lc. 23, 50 – 24, 44:** ricalca il racconto di Marco, con l'aggiunta dell'esperienza di Pietro di fronte al sepolcro vuoto e dell'apparizione di Gesù ai due discepoli di Emmaus, che, non creduti, portano la notizia agli apostoli.
- **Mt. 27, 57 – 28, 17:** di esclusivo, c'è l'interessante racconto delle guardie al sepolcro, primi testimoni della risurrezione
- **Gv. 20,29:** di esclusivo ci sono il racconto (che riflette l'esperienza di un testimone oculare) dell'andata al sepolcro di Pietro e Giovanni, con la descrizione dei lini giacenti (vv. 2 – 9) e l'episodio dell'incredulo Tommaso.
- **documenti non canonici:** *Memorie di Nicodemo* (I° - II° sec.), *Lettera degli Apostoli* (II° sec.), *vangelo di Pietro* (150 circa), *“Dialogo con Trifone”* di Giustino martire (metà II° sec.).

2 - analisi di alcuni dei documenti sopra citati:

- **Gv. 20, 1 – 10:** dopo che Maria la Maddalena è ritornata annunciando loro di avere trovato rotolata via la pietra del sepolcro, insinuando che il corpo di Gesù sia stato rubato, Pietro e Giovanni corrono al sepolcro: arriva per primo Giovanni, che si china, vede i lini giacenti ma non entra; arriva *Pietro*, che entra e *“nota i lini giacenti e il sudario che era sopra il suo capo non giacente con i lini ma diversamente/separatamente arrotolato nell'unico luogo. Allora entrò anche l'altro discepolo, quello giunto per primo al sepolcro* (Giovanni), **e vide e credette.** *Non ancora, infatti, avevano compreso le Scritture che deve*

lui risorgere da morti”

I due apostoli fanno un'esperienza unica, per quanto consta, circa lo stato del luogo all'interno del sepolcro: la descrizione di ciò che vedono, ossia i lini che avevano avvolto il corpo di Gesù sono afflosciati e il sudario è nella posizione che aveva quando fu avvolto attorno al suo capo. E' come se il corpo stesso fosse scivolato via, si fosse sottratto alla presa dei tessuti: questi ci sono ancora, come all'atto della chiusura del sepolcro, il corpo no.

Da ciò Giovanni deduce che si è compiuta la profezia della Scrittura circa la risurrezione di Gesù, e da ciò che vede arriva alla fede (uso del verbo *pistèuo* tipico del IV° vangelo).

Quella che propone il Didaskaleion è “una” interpretazione del testo di Gv. 20, ma ha il pregio di essere credibile perché la traduzione è letterale, non interpretativa come nelle traduzioni correnti, e rende bene sia la situazione dei lini sia, soprattutto, il significato dell'importante espressione “e vide e credette” del v. 20.

- **Mt. 27, 62 – 28, 11 – 15:** contiene l'esclusivo racconto delle “*guardie al sepolcro*”: i capi giudei, dopo la morte di Gesù, di sabato, vanno da Pilato per chiedere che dei soldati montino la guardia al sepolcro, nel timore che i discepoli di Gesù vadano di notte a rubarne il corpo, facendo così credere alla sua risurrezione. La risposta di Pilato e il comportamento delle guardie dopo la risurrezione di Gesù non consentono di capire se fossero guardie ebreo o romane.

Sta di fatto che alcune di esse vanno in città a riferire “tutte le cose accadute” (in relazione a quanto descritto dal testo poco sopra) ai sommi sacerdoti, i quali le convincono, con un congruo compenso, a dichiarare che “*i suoi discepoli venuti di notte lo rubarono mentre noi eravamo addormentati*”; i sommi sacerdoti faranno in modo che le guardie non abbiano problemi.

Matteo precisa: “*Quelli, presi i denari, fecero come erano stati istruiti. E fu divulgato questo discorso presso giudei fino ad oggi*”.

Questo testo è interessante e si presta a molte osservazioni. Ci limitiamo a fare due rilievi:

- sembra un testo volutamente polemico contro l'accusa ai cristiani di avere rubato il cadavere di Gesù, accusa ripresa da Giustino martire nel suo “Dialogo con Trifone” e perdurante a tutt'oggi da parte degli ebrei. In particolare, non si evita il dubbio che non ci fossero guardie.
- la posizione cristiana e quella ebraica convergono su un dato

comune: il sepolcro era aperto e conteneva solo i lini sepolcrali.. E il corpo di Gesù?

- **vangelo (apocrifo) di Pietro:** come quasi tutti gli apocrifi, contiene elementi di storia, fantasia e teologia. Infatti:
 - completa e precisa i vangeli canonici ricorrendo a particolari che giustificano le tesi teologiche di qualche gruppo “eretico”, probabilmente doceta: Gesù, infatti, non ha corpo ma è uno spirito,
 - importanza fisica della croce che segue Gesù e parla
 - elimina divergenze e contraddizioni contenute nei racconti canonici
 - soprattutto, racconta la risurrezione: fa uscire Gesù dal sepolcro, portato da angeli. L'altezza di questi arriva fino al cielo, quella di Gesù va oltre il cielo
 - esalta il miracoloso
 - prova la malafede degli ebrei che negano la risurrezione, facendo vedere che mai il corpo di Gesù fu in mano solo ai cristiani.

3 - interpretazione dei documenti

In primo luogo, una questione di capitale importanza riguarda la *storicità dei documenti*:

- dal punto di vista della loro attendibilità: il giudizio di storicità non si dà solo in base ai testi, che possono essere letti in diversi modi, ma anche in base al modo di interpretarli, nel quale ha un peso sovente decisivo l'esperienza di vita dell'interprete
- dal punto di vista del fatto che raccontano: in questo caso un evento unico come la risurrezione di un morto: anche questo può essere valutato come reale o no in base a criteri ricavati dall'esperienza e dalla mentalità di chi legge e interpreta.

Così, la storicità della risurrezione di Gesù può essere vista in due modi opposti:

- la prima comunità cristiana ha creato la risurrezione, poi predicata come fondamento del Cristianesimo: è la posizione degli studiosi della scuola razionalista e della scuola mitica, nonché di chi esclude la possibilità di eventi che sfuggono alla spiegazione razionale e/o la dimensione trascendente della vita umana.

L'invenzione della risurrezione, poi, può essere ritenuta tale ammettendo o escludendo la buona fede nei primi cristiani. Quest'ultima posizione è propria anche del mondo ebraico, dalle origini del cristianesimo fino ad oggi: il sepolcro vuoto è spiegato con il furto del cadavere di Gesù.

- **oppure**, è stata la risurrezione, realmente accaduta, che ha riunito nuovamente i discepoli di Gesù, dispersi dopo la sua morte, e ha dato origine alla prima comunità cristiana.

Sempre c'è stato e ci sarà chi crede e chi non crede nell'annuncio della risurrezione di Gesù. In questa valutazione entrano in gioco molti fattori, oggettivi e soggettivi: esemplificando, come e da chi viene dato l'annuncio, l'ambiente cui appartiene la persona che lo riceve, le sue categorie psicologiche e culturali, le sue esperienze, la sua visione della vita.

Secondo l'interpretazione "tradizionale", ossia della chiesa cattolica, delle chiese ortodosse e di alcune chiese protestanti, la risurrezione di Gesù è un fatto realmente accaduto e il giudizio non deve essere fondato soltanto sui documenti ma soprattutto sulla Tradizione, che, avendo avuto inizio dagli Apostoli, testimoni oculari, è trasmessa dalla viva voce della Chiesa, nei suoi vari componenti, affinché raggiunga ogni creatura umana venuta all'essere per un atto d'amore di Dio.

Conclusione

La risurrezione di Gesù è il sigillo di garanzia apposto dal Padre sulla sua vita e la manifestazione ai discepoli della risurrezione alla quale tutti siamo destinati, per la gloria e la comunione con Dio o per la privazione della vista beatifica di Dio stesso, nell'eternità.

Non potrà mai essere dimostrata razionalmente: secondo il disegno di Dio, essa coinvolge la sfera del dono più prezioso che riceviamo con la vita, la libertà, da intendere come possibilità di autodeterminazione e quindi di responsabilità.

Dunque, si richiede un atteggiamento di *fede* nella Chiesa, negli Apostoli, e alla fine in Gesù Cristo, nel senso che la ragione non abdica al proprio compito di valutazione critica dei documenti e dell'attendibilità dei testimoni, ma si ferma di fronte all'annuncio di un evento che non solo trascende l'esperienza ma viene affermato come fonte di salvezza.

Pertanto, il significato della Pasqua sta nel riconoscere che Dio ci ha fatto la grazia di visitarci nel Figlio per fare conoscere mediante lui la Sua misericordia, renderci consapevoli della nostra condizione di figli amati e consentirci di vivere la libertà autentica mediante la comunione con Gesù Cristo, che con il dono totale di se stesso ci ha affrancati dal nostro innato egoismo, dal peccato, dalla morte e con la sua risurrezione ci ha preceduti nella vita eterna, e lì ci attende.

Purché lo vogliamo: dipende soltanto da ciascuno di noi.

“ Gettate via il lievito vecchio per essere massa nuova, azimi come siete: poiché Cristo la nostra pasqua fu immolato. Celebriamo dunque la festa non con lievito vecchio né con lievito di malizia e malvagità, ma con azimi di integrità e verità” (1^ Cor. 5, 7 – 8).

Mario Piccinino